Sac. ANTONIO MARCONE

DELLE RELAZIONI
DI CRISTOFORO COLOMBO
CON
S. CATERINA DA GENOVA

QUESTIONE PRELIMINARE
SEGUITA DA PARECCHIE ALTRE
RIGUARDANTI LA VITA DELL'EROE
NONCHÈ DA DUE DOCUMENTI PONTIFICII
DI SOMMA IMPORTANZA
SULL' UNITÀ DELLA CHIESA
FONDATA DA GESÙ CRISTO

SIENA
TIP. EDITRICE S. BERNARDINO
1895.



RITRATTO DELL'ILLUSTRE CONTE ROSELLY DE LORGUES
AUTORE DELLA VERA VITA DI C. COLOMBO
ONORATO DA SUA SANTITÀ LEONE XIII
DELLA GRAN CROCE DI S. GREGORIO MAGNO
E DA S. ECC. IL PATRIARCA DI GERUSALEMME
DELLA GRAN CROCE DEL S. SEPOLCRO.

Sac. ANTONIO MARCONE

DELLE RELAZIONI FRA CRISTOFORO COLOMBO E S. CATERINA DA GENOVA

QUESTIONE PRELIMINARE

SEGUITA DA PARECCHIE ALTRE

RIGUARDANTI LA VITA DELL' EROE

NONCHÈ DA DUE DOCUMENTI PONTIFICI

DI SOMMA IMPORTANZA

SULL' UNITÀ DELLA CHIESA

FONDATA DA GESÙ CRISTO





SIENA
TIPOGRAFIA EDITRICE S. BERNARDINO

1895.

LETTERA PONTIFICIA

L' autore del presente opuscolo, avendo fatto presentare per mezzo dell' E.mo Cardinale Rampolla a Sua Santità, Papa Leone XIII, l' opuscolo precedente da lui lo scorso anno pubblicato su *L' Autorità di Mons. Bartolomeo Las Casas nella nascita di Don Fernando Colombo secondo figlio dell' Eroe scopritore delle Indie*, insieme coll'altro da lui pure fatto di pubblica ragione sotto il titolo: *La successione dei Sommi Pontefici da Innocenzo II a Pietro Romano, secondo la Profezia di S. Malachia Arcivescovo d' Armagh* ecc., ne ricevette la seguente graziosissima lettera:

Ill.mo Signore,

Ho presentato al S. Padre i due opuscoli a questo scopo trasmessimi da V. S. Ill.ma col suo foglio del 17 corrente e godo di significarle che la Santità Sua ha accolto il filiale omaggio con segno di molto gradimento, anche perchè il loro argomento non è privo di particolare interesse. Per mio mezzo pertanto l' Augusto Pontefice Le ne esprime il suo grato animo, e le comparte di cuore l' Apostolica Benedizione.

Da parte mia me le professo grandemente tenuto per la copia degli opuscoli a me cortesemente destinata, e con sensi di ben distinta stima mi confermo

Di V. S. Ill.ma

Roma, 24 novembre 1894.

Aff.mo per servirla
M. Card. RAMPOLLA.

Rev. D. Antonio Marcone

Genova.

AL BENIGNO LETTORE

Nell' opuscolo precedente intitolato L'Autorità di Mons. Bartolomeo Las Casas nella Nascita di Don Fernando Colombo secondo figlio dell' Eroe scopritore delle Indie, *ommettemmo, come fu da noi avvertito in un'* Osservazione *che è in fine di esso opuscolo, parecchie Questioni riguardanti la vita del Grande Navigatore, non che altre cose tutte curiose e importanti, che non debbono sfuggire a coloro cui preme che una vita così preziosa sia conosciuta in tutta la sua esattezza e non sia alterata sotto nessun rispetto o pretesto.*

L' esimio Marchese Marcello Staglieno, membro operosissimo della Società Ligure di Storia Patria, ha dedicato in questi ultimi anni molto del suo tempo alla ricerca di atti notarili che si conservano negli Archivi Genovesi, e molti ne trovò che mettono in chiaro la vita dell' Eroe. Se questi fossero stati scoperti venticinque anni prima, si sarebbe di certo risparmiato qualche barile d' inchiostro nell' appurare le diverse e svariate questioni che riguardano quella vita. Quanto a noi

però, abbiamo l'onore e la gioia ad un tempo di osservare che i documenti rinvenuti dal sullodato Marchese confermano appieno i nostri studi e le nostre idee, e provano perentoriamente che la vera storia di Cristoforo Colombo è quella scritta dall' illustre Conte Roselly de Lorgues, al quale noi auguriamo ancora molti anni di vita, quantunque ne conti già novanta, di cui una gran parte consumati a difendere una vita così importante.

Tanto eravamo in debito di osservare pubblicando questo nuovo opuscolo, e speriamo che nessuna critica in proposito verrà più a sostenere certe questioni che ormai hanno fatto il loro tempo.

Genova, il dì della festa di S. Caterina
12 maggio 1895.

Sac. **ANTONIO MARCONE.**



I.

DELL' ANNO DI NASCITA DI C. COLOMBO E DI S. CATERINA DA GENOVA E DELLE LORO RELAZIONI.

Ci si chiede se sia vero che Cristoforo Colombo sia nato lo stesso anno in cui è nata S. Caterina da Genova, cioè nel 1447, e se vi fossero relazioni fra di loro?

Alla prima di queste domande noi rispondiamo negativamente, e ci rimettiamo, secondo i dati da noi riferiti, che sono attendibilissimi, a quanto dicemmo nei nostri precedenti lavori (1). I documenti ultimamente trovati dal benemerito marchese Staglieno non possono spostare la data da noi indicata che di uno o due anni; cosicchè l'Eroe, non essendo nato nel 1435 o nel 1436, come si credeva, convien segnarne la data nel 1437 o nel 1438. Fra i documenti rinvenuti dal sullodato Marchese ve ne ha uno, dal quale si viene a conoscere che il 21 febbraio 1429, in atti del notaro Quilico de Albenga, *Giovanni* Colombo di Moconesi (che fu il nonno di Cristoforo), abitante a Quinto, collocava in Genova come garzone apprendista nell' arte dei tessitori suo figlio *Domenico,* allora in età di undici

(1) Vedi Cristoforo Colombo, *Vita e Questioni,* pag. 59.

anni; ed un altro dal quale si apprende che il 1.º aprile 1439, in atti del notaro Benedetto Pilosio, *Domenico* Colombo (padre di Cristoforo), tessitore di panni di lana, figlio di Giovanni, prende al suo servizio per cinque anni, come garzone tessitore, un Antonio Leverone, figlio di Lodisio, del Ponte di Cicagna. Ora da questi due documenti che cosa si può dedurre? Secondo noi, niente altro che questo, cioè che *Giovanni Colombo* di Moconesi nel 1429 aveva un figlio per nome *Domenico* di anni undici; che questo suo figlio, cresciuto in età, di 21 anno prese egli stesso al suo servizio per cinque anni un Antonio Leverone; che egli (il Domenico) era già uomo fatto, cioè *sui juris,* e che quindi non può riuscire incredibile a nessuno, ch' egli a 18 o 19 anni abbia preso moglie e che da questa abbia avuto, un anno dopo, un figlio, il quale fu *Cristoforo Colombo.* Quando dunque egli nacque? Cristoforo Colombo nacque evidentemente o nel 1437, quando Domenico era già da un anno ammogliato ed avea nel 1436 l'età di anni diciotto, e forse anche di qualche mese passati; oppure nacque l'anno appresso, cioè quando Domenico, ammogliatosi nel 1437 a 19 anni, forse pure di qualche mese passati, ebbe Cristoforo nel 1438 (1). Questo calcolo

(1) Vi fu chi ci scrisse che fra il 1429 e il 1439 non rimaneva spazio a Domenico per ammogliarsi; ma questa osservazione non è nè può essere ammessa. La Chiesa dispone che a 14 anni il giovane può già unirsi in matrimonio; quindi non è maraviglia che Domenico abbia preso moglie a diciotto o diciannove anni, cosa che molti hanno fatto per il passato e che molti fanno anche tuttavia.

non fa, come suol dirsi, una grinza, e non contraddice punto all' età indicata dal Bernaldez, curato del Los Palacios, il quale fu il solo che informato dallo stesso Colombo, da lui ospitato, lasciò scritto che l' Eroe *morì a settant' anni, poco più o poco meno*.

Non ostante ciò, gli accademici genovesi (1) persistono a voler segnare la nascita di Cristoforo Colombo otto o dieci anni dopo le date suddette. Così però non la pensavano l' Irving, il Prescott, il Napione, l'Humboldt, il Roberston, il Mugnos ed altri molti fra gli antichi. Fra i moderni poi, l'eruditissimo Girolamo Serra genovese, l'illustre Roselly de Lorgues e i chiarissimi Dondero, Tarducci, Ambiveri, Baroni, Prinzivalli (2) Lemoyne, Ezio Colombo, Dell'Acqua ecc. seguono quella data. E con ciò noi crediamo aver soddisfatto a sufficienza alla prima domanda che ci venne fatta.

All' altra poi, cioè se fra Cristoforo Colombo e

(1) Per Accademici genovesi intendiamo i membri della Società Ligure di Storia Patria, della quale anche noi facemmo parte prima che risorgessero le questioni colombiane del 1875-76, da noi in parte discusse nel nostro *Pensiero Cattolico*.

(2) Evidentemente per distrazione o per errore tipografico il Prinzivalli, a pag. 17 della sua Storia Colombiana, pubblicata nella circostanza del 4.º Centenario della scoperta delle Indie Occidentali, dice che Cristoforo Colombo nasceva in Genova nel 1446, perchè parlando poco dopo delle guerriglie dei Genovesi contro Alfonso V di Aragona, osserva che « in una di queste, nel 1459, vediamo comparire C. Colombo che contava già 24 anni ». Ciò prova dunque ch' egli considera il Colombo nato nel 1436, e non dieci anni dopo.

Santa Caterina da Genova vi fossero vere relazioni, si può rispondere, e noi rispondiamo affermativamente. Non abbiamo, è vero, argomenti positivi a tal riguardo; ma le induzioni che si possono fare da quelli che abbiamo sono tutte in nostro favore.

E qui, prima di tutto, convien riferire la lettera seguente diretta in lingua spagnuola da Cristoforo Colombo al signor Nicolò Oderigo, già ambasciadore della Repubblica genovese presso la Corte di Spagna:

« Signore. La solitudine, in che ci avete lasciati, « non si può esprimere. Diedi il libro delle mie « scritture a Messer Fr.[co] (Francesco) di Rivarolo « perchè ve lo spedisca con altra copia delle lettere « missive: del recapito e del luogo che porrete in « esso, vi prego per grazia che lo scriviate a Don « Diego. Altro simile si finirà, e vi si spedirà per « la stessa guisa, e pel medesimo Messer Fr.[co] In « esso troverete nuova scrittura. Le AA. LL. mi « promisero di darmi tutto ciò che mi appartiene, « e di mettere in possesso di tutto Don Diego, co- « me vedrete. Al signor messere Gian Luigi e alla « signora Madonna Caterina scrivo, e la lettera vien « con questa. Io sono di partenza in nome della « santa Trinità col primo buon tempo, con molto « corredo. Se Girolamo da S. Stefano (1) viene, mi « debbe aspettare, e non impicciarsi con veruno, « perchè riceveranno da lui quanto potranno, e poi « lo lascieranno in bianco. Venga qui, e il Re, e la « Regina lo riceveranno sino a che io venga. Nostro

(1) Di questo navigatore, associato con Girolamo Adorno, si ha la relazione nella raccolta del Ramusio, Vol. 1. cart. 382.

« Signore vi tenga nella sua santa guardia. Fatto « il 21 marzo in Siviglia, 1502. Ai vostri comandi.

·S·

S. A. S.

X M Y

Xp̃ORENS (1)

Questa lettera che noi riportiamo tradotta in italiano, Cristoforo Colombo la scrisse, ben inteso, in lingua spagnuola, cioè nella lingua della patria da esso lui adottata, e puossi vedere nel *Codice Diplomatico Colombo - Americano* pubblicato in Genova nel 1823 per ordine degl' Illustrissimi Decurioni della città. Egli scriveva la detta lettera quando stava per intraprendere l'ultimo suo viaggio alle Indie e, come da essa chiaramente si rileva, vi parla delle promesse fattegli dalle Loro Maestà per la scoperta delle Indie e pei tanti travagli a tal fine sopportati, promesse che non furono mantenute. La storia ha registrato i documenti da lui allegati, e che si conservano nell' archivio della città di Genova, dove chiunque può, se vuole, riconoscerli.

Intanto noi tornando sulla lettera di sopra riferita, osserviamo che Messer Gian Luigi e la Si-

(1) Molti si provarono a indovinare il senso di questa firma; ma nessuno, secondo noi, può vantare di esservi riuscito. L'ultima linea offre però evidentemente il nome di Cristoforo, e questo può bastare per tutti. Anche le sigle precedenti avranno di certo il loro significato; ma chi può esattamente interpretarle ?

gnora Caterina sono incontestabilmente due membri di casa Fieschi: il primo, a quanto pare, era avo del conte Luigi Fieschi che fece, come si sa, nel 1547 la celebre congiura contro il governo della Repubblica (1), e l'altro, cioè la signora Caterina era Caterina Fieschi-Adorno, cioè Santa Caterina da Genova (2). Nel quarto viaggio del Colombo alle Indie andò con lui un Bartolomeo Fieschi, chiamato perciò da Monsignor Giustiniani *Bartolomeo Flisco delle Indie* (3). Di costui e di un altro genovese, certo Giovanni da Passano, ambidue patrizi genovesi, parla il conte Roselly de Lorgues nella sua storia Colombiana (4). Bartolommeo Fieschi comandava una piccola caravella, chiamata *La Biscaglina*, e il Da Passano vi era in qualità di scudiere. A questa piccola nave, per essere la più esposta a trovarsi separata dalla squadra, Cristoforo Colombo confidò il solo Sacerdote che avea potuto imbarcare, il P. Alessandro francescano. Questi però figurava sul

(1) Destinato da Andrea Doria alla sua successione Giovannettino del fu Tommaso Doria suo cugino, gli diè per moglie una figlia di Adamo Centurione dei più ricchi signori di Genova. Questo innalzamento di Giovannettino fu origine della congiura del Conte Fieschi, il quale però ebbe la peggio, perchè passando egli nella Darsena delle galee per rendersene padrone, cadde in mare e miseramente affogò.

(2) Santa Caterina da Genova nacque nel 1447 da Giacomo Fieschi, che morì vicerè di Napoli, e da Francesca Di Negro, figlia di Sigismondo. Nè anco di essa si conosce il giorno della nascita.

(3) Giustiniani, Annali della Repubblica di Genova.

(4) Roselly de Lorgues. *Cristoforo Colombo — Storia della sua vita e de' suoi viaggi* (versione del Dandolo), lib. 4.° cap. 1.

Ruolo dell' equipaggio non già col titolo di *cappellano*, ma, come il Da Passano, in qualità di scudiere. Lo Spotorno, parlando di Bartolommeo Fieschi, e della lettera del Colombo, in cui si narrano le vicende del 4.⁰ viaggio, ne attribuisce allo stesso Fieschi la versione dallo spagnuolo, ed osserva giustamente, che « è in rozza lingua italiana con molti idiotismi », ed aggiunge doversi anche notare che nell' edizione riprodotta dal Bossi si trovano queste parole: « Dunque ogni fiata, o lettore, che troverai leghe, caverai per discrezione quanti (*sic*) miglia saranno. » Dal che appare chiaramente non essere queste parole, se non che una postilla marginale intrusa nel testo (1). Però nella versione del chiarissimo P. Gio. Battista Torre questa postilla fu tolta, come risulta dal *Codice Diplomatico Colombiano* da lui pure pubblicato.

Ci siamo alquanto dilungati in queste particolarità, perchè maggiormente risulti la esattezza degli autori genovesi (non però quelli della famosa *liaison*), che provano il Colombo in intime relazioni colla famiglia Fieschi, da cui nacque, come dicemmo, S. Caterina da Genova. Nel maggio del 1887, celebrandosi in questa città il 3.⁰ Cinquantenario della canonizzazione dell' Eroina genovese, pubblicammo nel nostro *Pensiero Cattolico* (2) un articolo favoritoci da un ammiratore della Santa e di Lei molto devoto, in cui si legge:

(1) SPOTORNO. *Codice Diplomatico* ecc. pag. 57.

(2) Alla Biblioteca dei Franzionani in Genova, si trova la collezione di quel giornale, l'unica che noi possedevamo e di cui volentieri facemmo dono a quella Biblioteca con molti altri libri.

« In una delle tre lettere di Cristoforo Colombo, che autografe sono unite al *Codice Colombo - Americano,* che si conserva nel nostro Archivio Municipale, cioè in quella ch' egli scrisse da Siviglia il 21 marzo 1502 (è quella di sopra riferita) a Nicolò Oderigo in Genova, sta scritto: *A Messer Gian Luigi ed alla Signora Caterina scrivo, e la lettera viene con questa.*

« Il Colombo era allora di partenza per nuove scoperte nel Nuovo Mondo, ed avea seco Bartolomeo Fieschi, valente capitano di mare; nulla di più naturale adunque che coi Fieschi di Genova ei fosse in corrispondenza, e che il Gian Luigi fosse il Gian Luigi Fieschi seniore, che allora tanto grandeggiava in questa città; e la signora Madonna Caterina fosse la nostra Santa. Le dame genovesi d'allora vivevano ritiratissime in seno alle loro famiglie. Emergeva però Caterina Fieschi, vedova Adorno, Rettora dell' Ospedale, a cui ricorrevano per consigli e preghiere a Dio tutti i suoi concittadini, ed alla quale tributavano riverenza devota il grande Ettore Vernazza ed altri, fra cui devesi annoverare Agostino Oderico, che in patria aveva onorevoli cariche, come Nicolò Oderigo, il grande amico di C. Colombo. Risulta dall' opera del Federici sulle famiglie Genovesi, che si conserva manoscritta nella Biblioteca dei Missionarii Urbani, che gli Oderigo erano una famiglia assai poco numerosa, sicchè l'Agostino amico di Caterina e l' Oderico amico del Colombo erano stretti parenti, se non fratelli.

« E che questo Agostino Oderigo fosse fra coloro che avevano stretti rapporti con Caterina, rilevasi da

alcuni documenti estratti per copia dall' Archivio dell' Ospedale di Pammatone, ed uniti alla vita di Caterina del Marabotto, manoscritti esistenti nella detta Biblioteca dei Missionarii Urbani, da cui risulta come l' Ospedale per conto di essa Caterina facesse pagamento all' Agostino Oderigo di diverse somme, anche cospicue, da erogarsi a scopo pio. E lo stesso Agostino figura poi, morta Caterina, fra i compratori dei pochi oggetti dalla stessa lasciati, evidentemente per aver di essa memoria o reliquia.

« I rapporti di Caterina colla casa Oderigo verrebbero sempre più a spiegare il perchè C. Colombo scrivendo a Nicolò Oderigo, si prendesse premura di avvertirlo come alla stessa *signora madonna Caterina* scriveva collo stesso corriere.

« D' altronde in quell' epoca Caterina era in Genova ammirata e stimata per la sua grande santità e carità, ed anche sotto questo punto di vista si comprende come il Colombo, piissimo e religioso qual era, allo intraprendere d' un nuovo viaggio al Nuovo Mondo, a lei e alle sue orazioni si raccomandasse ».

L' articolo, da cui togliemmo questo brano, occupa sei lunghe colonne del citato giornale, ed ottenne gli elogi di tutti, compresi quelli di un'alta persona, che ne fece a noi stessi vivissimi e ripetuti rallegramenti. Esso era dovuto alla penna di un chiarissimo scrittore genovese, il cav. Sebastiano Vallebona, che tre anni dopo dal pubblicato articolo mancava ai vivi. Disgraziatamente però, egli pagava il suo tributo ai noti accademici genovesi, di cui alcuni, come dicemmo, pretendono il Colombo nato nel 1447, fatto che si dimostra del tutto erroneo.

Conchiudendo dunque diremo che Cristoforo Colombo ebbe certamente intime relazioni colla Famiglia Fieschi, senza che però possa affermarsi ch'egli sia nato lo stesso anno in cui è nata Santa Caterina, che è la vera *Perla dei Fieschi*, come il sullodato scrittore ebbe ad intitolare un altro suo bellissimo lavoro, che da noi pure venne dato alle stampe, facendosene anche una seconda edizione (1).

II.

L'AUTORITÀ DEL LAS CASAS NELLA SCHIAVITÙ DEGL' INDIANI.

Era naturale che Cristoforo Colombo, scoprendo il Nuovo Mondo, dovesse venire a contatto coi selvaggi che lo popolavano, e che mostrandosi questi riottosi ai suoi ordini, cercasse modo di ridurli a dovere. Non si dica, no, che il Colombo volesse male ai selvaggi; egli anzi in ogni occasione si mostrò zelantissimo del loro bene, e sempre li protesse. Noi potremmo, a questo riguardo, riferir molti tratti della sua vita che confermerebbero quanto diciamo. Ci basti però osservare che, scrivendone egli ai Sovrani di Spagna, sempre ne lodava l' indole eccellente, le buone disposizioni a rendersi cristiani e a divenire popoli civili quanto quelli dell' Eu-

(1) Esso è intitolato così: *La Perla dei Fieschi, ossia Madonna Caterina Fieschi-Adorno*. Genova, Tip. delle *Letture Cattoliche*, 1887.

ropa (1). Il fatto comprovò che il Colombo non si era punto ingannato, ed ormai la civiltà ha fatto così grandi progressi nel Nuovo Mondo, che questo può gareggiar coll' Antico.

Ciò posto, non sappiamo come si possano attribuire al Colombo idee meno che rette a riguardo degl'Indiani. Un autore genovese che generalmente apprezziamo, tranne che nella questione della pretesa illegittimità di don Fernando e di poche altre che riguardano la vita dell'Eroe, inclina ad ammettere il contrario di quanto noi sosteniamo, appunto come nella questione di sopra indicata, seguendo le idee del Sanguineti, e scrive: « L' ammiraglio che già avea mandati quali schiavi alcuni caraibi in Ispagna, quando poi vi spedì il fratello Diego, perchè

(1) In una lettera che scrisse l'Ammiraglio il 15 febbraio 1493 a Rafaele Saxis sulle isole da lui scoperte, diceva che gl'Indiani erano inchinevoli all' amore e al servigio delle LL. Altezze (il Re e la Regina) e di tutta la nazione castigliana, e disposti a dare di quelle cose che possedevano in abbondanza e a farsi cristiani. E nel Diario del primo suo viaggio scriveva sotto la data del 24 dicembre 1892: « Io supplico le « AA. VV. di credere che, nel mondo tutto, non possono esi- « stere uomini migliori e più mansueti. Le AA. VV. debbono « assai rallegrarsi, perchè non passerà molto che gli avranno « cristiani e informati ai buoni costumi dei regni loro, dacchè « non possono darsi nè genti migliori nè migliori terre di « queste ». E già prima avea scritto: « Dico che le AA. VV. « non debbono consentire che alcun straniero metta il piede « e comunichi con questo paese, salvo che sia cristiano e cat- « tolico, perchè scopo principale della mia impresa fu l'incre- « mento e la gloria della Religione cristiana; nè che venga « qui alcuno che buon cristiano non sia ». NAVARRETE, Col. Dipl. 1, pag. 109 e 71-72.

lo difendesse presso i monarchi dalle accuse dei suoi avversarii, mandovvi più che cinquecento prigionieri indiani perchè fossero venduti in Siviglia (1) ». Or bene, il conte Roselly de Lorgues, che ha vagliato assai bene i fatti della Storia Colombiana, chiarisce la questione così: « Tutti gli scrittori hanno a torto affermato che il motivo che fece scadere il Colombo dall' affezione della Regina fu l' arrivo delle caravelle che riconducevano dalla Ispaniola i malcontenti e i colpevoli, accompagnati da un carico di schiavi. Questo è uno dei tanti errori dei biografi, procedente dal modo leggero e superficiale onde fu sempre scritta la Storia dello Scopritore del Nuovo Mondo. I partiti presi contro C. Colombo avevano la data del 21 marzo, 21 e 26 maggio 1499; quando invece l' arrivo delle due caravelle cariche di schiavi non avvenne che alla fine di quell' anno, cioè nel mese di dicembre. Non fu dunque la spedizione di quel carico umano, che potè dar motivo alle disposizioni ordinate contro l'Ammiraglio sei mesi prima. D' altra parte il fatto di una spedizione di schiavi in Castiglia non costituiva una violazione degli ordini dei Monarchi. Perocchè, s' era vietato di fare schiavi gl' Indiani disposti a convertirsi e gl' indigeni pacifici, era lecito ridurre in ischiavitù e trasportare in Castiglia quelli di loro che avevano partecipato all' uccisione di spagnuoli del pari che i prigionieri senza che gliene fosse fatto aggravio. Nella sua carità materna, la regina Isabella era certamente contraria

(1) Rodino, *Vita di C. Colombo,* Genova 1892, pag. 161.

ad ogni partito di rigore verso gl' Indiani; li proteggeva nè voleva udir parlare di schiavitù, così opposta all' eguaglianza cristiana. Ma essa non avversava la necessità della schiavitù qual mezzo di timore e di azione repressiva. Mentre gli uffizi della marina si mostravano indignati contro C. Colombo per aver questi permesso a spagnuoli di condur seco schiavi legali col libero loro consenso, il protetto del Vescovo ordinatore, Alonso di Ojeda tranquillamente sotto gli occhi di que' teneri filantropi, effettuava la vendita degli infelici Indiani di Porto Ricco da lui rapiti, senza provocazione da parte loro, qual vero ladro d' uomini (1). Mentre si faceva tanta pompa di bugiarda virtù, la Regina firmava a Siviglia, il 5 giugno 1500, col notaio navigatore Rodrigo di Bastidas (2) un contratto nel quale si riserbava la quarta parte degli schiavi (3), ch'egli fosse per fare ».

L' illustre autore della vera Storia Colombiana aggiunge ai riferiti altri fatti che provano ad esuberanza quanto egli dice, ed in seguito alle sue giuste osservazioni, molti degli autori, che scrissero

(1) La condotta d' Ojeda, impunemente predatore e rubatore di uomini, era tanto contraria all' umanità, che l' elemosiniere della sua squadriglia, non potendo reggere alla vista di quel latrocinio, se ne fuggì, e rimase nascosto nei boschi dell' Ispaniola fin dopo la partenza delle sue caravelle. (HERRERA, *Storia Generale delle Indie Occidentali,* Decade 1.a, libro IV, cap. 4.°

(2) *Asiento con Rodrigo de Bastidas.* Regist. dell' Archivio delle Indie in Siviglia.

(3) ROSELLY DE LORGUES, *C. Colombo, Storia della sua vita e de' suoi viaggi,* lib. 3.°, cap. 6.°

del Colombo dopo di lui, non si mostrarono avversi all'Eroe per la questione della schiavitù. Un autore moderno che ha pubblicato in occasione del 4.º centenario dalla scoperta delle Indie un' opera grandiosa, osserva infatti che i 500 schiavi indiani condotti dal Torres, furono, secondo il cronista André Bernaldez, curà de los Palacios, tutti consegnati in Siviglia al Signor Don Giovanni de Fonseca (uno de' nemici più fieri del Colombo), *il quale non se ne diè maggior pensiero che se fossero state altrettante bestie.* La coscienza del governo spagnuolo oscillava fra il poterli vendere o no a proprio vantaggio; tanto è vero che il 13 gennaio 1496 fu ordinato allo stesso Fonseca che di quelli indiani ch' egli avea in cura, ne consegnasse 50 (dai venti ai quarant' anni) a Giovanni Lezcano, che armava per servigio dei Reali alcune galee, e ciò a sconto del saldo dovutogli, ragguagliando il prezzo di ciascuno col suo relativo valore, e restituisse gli altri che vivi ancora gli rimanevano, se i giuristi decidessero in favore della loro libertà (1). Che ne dice il lettore? È forse il caso di calcare la mano sopra Cristoforo Colombo e di scandalizzarsi di lui?

È vero che anche il Las Casas se n' era una volta scandolezzato, ed avea scritto contro il Colombo parole di fuoco; ma in fine ebbe a conchiudere così: « Che cosa mai si poteva aspettare da un vecchio marinaio ed uomo di guerra, in un tempo in cui i più sapienti e rispettabili ecclesiastici stavano incerti e giustificavano la schiavitù? »

(1) LAZZARONI, *C. Colombo, Osservazioni critiche,* vol. 2.º pag. 286.

L'abate Sanguineti, ebbe cura di trascrivere tradotto in una sua lettera furibonda (il Lazzaroni la chiama *maligna*) al commendatore De Simoni, pubblicata in apposito opuscolo nel 1881 alla Tipografia di Gaetano Schenone, il rovente rimprovero del Las Casas al Colombo; ma si guardò bene dal riferirne la chiusa. Passarono dieci anni da quella sfuriata, e quasi per fare atto di ammenda (almeno così pare) scrisse nella seconda edizione della vita di C. Colombo, da lui pubblicata nel 1891, quanto segue :

« Io so che il vendere uomini è cosa che risveglia l'indignazione dei buoni e le declamazioni degli ipocriti. Nulla di meno io pregherò il lettore a non essere così severo da giudicare il nostro Eroe colle idee moderne; chè questo sarebbe un anacronismo di giustizia, sarebbe un' applicazione retroattiva di una legge di umanità che sviluppata a' giorni nostri e sostenuta con mirabile consenso delle nazioni incivilite, a quei tempi non era avvertita. Le pietose insinuazioni della Chiesa a questo proposito passavano inosservate e rimanevano, per lungo uso in contrario, inefficaci. Il Colombo applicava a' rei di fellonia una pena ch' era spesso la condizione di innocenti prigionieri di guerra. Non gli facciamo dunque soverchio carico di aver pagato anch' egli il tributo all' errore di tutti i secoli che l' avevano preceduto e di quello stesso in cui viveva. »

Il *latino,* come suol dirsi, è molto studiato; ad ogni modo notiamo la resipiscenza come un atto lodevole, e ben volentieri lo facciamo conoscere. Ma proseguiamo l' argomento.

Il Las Casas, come di sopra vedemmo e come risulta eziandio dalle sue opere che nell' opuscolo precedente notammo, era uno dei più caldi sostenitori dell' antischiavismo (1). Eppure, chi 'l crederebbe? Il Las Casas stesso si sarebbe poi in qualche circostanza rassegnato all'opinione di coloro che stavano per la schiavitù. Nel 1517, già morto il Colombo, il Vescovo di Chiapa, come osserva il Lazzaroni, avrebbe proposto, a salvar gl' Indiani, d' introdurre nelle Indie gli schiavi neri (2). Per esser giusti però noteremo che non mancano di coloro i quali asseriscono che un tal commercio vi era già introdotto fino dal 1502, e che gli schiavi che si trasportavano allora al Nuovo Mondo erano nati a Siviglia da negri presi in Africa, il cui numero era considerevole in quella città (3). Ma checchessia di questo, neppur lasceremo di ricordare che lo stesso Las Casas ebbe in altra circostanza a pagare il suo tributo alla schiavitù (4). Non è dunque improbabile che fra le due opinioni, possa aver ragione il Lazzaroni.

Un altro fatto è da notarsi nella storia colombiana. A Guadalupa (isola così chiamata dal Colombo nell' atto che la scoperse) avevano lor sede i Caraibi, o canibali, uomini feroci che scorrendo per tutte le isole di quell' immenso arcipelago, preda-

(1) Vedi op. da noi pubblicato *L' autorità di Mons. Las Casas ecc.* a pag. 36.

(2) Lazzaroni. *C. Colombo*, vol. 2.° pag. 288.

(3) Vedi Llorente, *Vita di Mons. Las Casas*, che trovasi nelle opere da lui stampate a Parigi nel 1822.

(4) Vedi nostro op. succitato a pag. 32 e seg.

vano i miseri Indiani, e portandoli alla Guadalupa, lasciavano in vita le femmine, mentre si divoravano barbaramente gli uomini (1).

Figuriamoci ora che gl' Indiani mandati in Ispagna dal Colombo fossero di questa o consimile genìa, si potrebbe forse dire che i provvedimenti da lui presi sieno stati inconsulti e degni di un fautore della schiavitù? Noi ne lasciamo giudici i lettori. Intanto notiamo che Cristoforo Colombo si è mostrato mai sempre zelantissimo del bene degl'Indiani tanto sotto il rispetto dell'umanità, quanto sotto quello della religione, desiderandone la conversione e lo incivilimento: e lo stesso Las Casas avrebbe dovuto riflettervi due volte prima di scrivere contro il Colombo il grave rimprovero di sopra accennato; come lo stesso avrebbe anche dovuto fare per l'origine di Don Fernando, se veramente la sua storia non è stata interpolata. Del resto che l' Eroe non fosse fautore della schiavitù, si rileva chiaramente anche dallo stesso Las Casas. Nella memoria, lasciataci da questo religioso, intitolata: *Mezzo di arrestare la distruzione degli abitanti delle Indie occidentali,* si legge infatti che « nel 1524 il Re Cattolico nominò Padre Arias governatore di Terraferma, e che nelle istruzioni che gli fece rimettere perchè non seguisse la politica della schiavitù gli diceva che

(1) La differenza che corre (secondo il Chianca ch' era il medico della squadra del Colombo) fra gli altri Indiani o Canibali, consiste che questi portavano i capelli lunghissimi, mentre gli altri li portavano rasi in modo singolare, facendo anche sul loro capo croci ed altri disegni con canne appuntate.

« Sua Maestà non facea in queste savie istruzioni « che seguire i *consigli che gli aveva dati il primo* « *Ammiraglio Cristoforo Colombo* » (1).

Ci pare dunque che tutto questo possa bastare per far comprendere che Cristoforo Colombo non era schiavista e che se talvolta si prestò ad atti che parevano assoggettar gl'Indiani alla schiavitù, ciò si fu per convertirli alla religione cristiana e renderli popoli civili; come del resto era tale lo scopo del re Ferdinando e della regina Isabella, se non di tutti gli uomini del loro governo.

E del Las Casas che dee dirsi? Secondo noi, dee dirsi che quanto alla questione della schiavitù ebbe ad un tempo per Cristoforo Colombo rimproveri e scuse; rimproveri e scuse che ad ogni modo si possono rivolgere anche a lui (Las Casas); ma la sua autorità non si potrà mai invocare per dire che l'Eroe fu schiavista, cioè fautore della schiavitù.

III.

SE SIA RIPROVEVOLE CHE C. COLOMBO SI VALESSE PER REPRIMERE I SELVAGGI DELLE INDIE ANCHE DEI CANI?

I critici del Colombo furono sempre facili ad usare la sferza, quando qualche sua azione poteva parere men retta, dimenticandosi, ben s'intende, di qualunque difficoltà che ad ogni pie' sospinto gli sbarrava

(1) Vedi LLORENT, Vita succitata, stampata a Parigi nel 1822.

la via. Una di quelle da essi riprovata è quella dei cani corsi, detti mastini, ond' egli si valse, o meglio la sua gente si sarebbe servita, per reprimere i selvaggi nelle pianure della Vega. È vero che questi mastini riuscirono oltremodo terribili alle masnade selvaggie; ma che cosa mai si potrebbe da questo dedurre? Nulla, secondo noi, tranneché non si voglia riprovare il modo stesso onde a quei tempi si faceva la guerra.

Un autore osserva, che « cotesta retroguardia non facea onore all' Ammiraglio »; ma allora non gli faceva nemmeno onore la cavalleria, che sormontata da prodi cavalieri armati di lunghe spâde faceva di que' selvaggi la più orribile carneficina. Di fatti gl' Indiani erano soprammodo spaventati non solo dai mastini, che assuefatti nelle guerre contro i mori, correvano rabbiosamente contro di essi, ma anche, e forse più, dai cavalli, che prima degli stessi mastini sbaragliarono orribilmente le loro file ch'erano assai numerose (1). Ed allora si dovrà dire che nè cani nè cavalli si debbono adoperare nelle guerre?...

Intanto noi osserviamo che le guerre, quali più e quali meno, sono tutte orribili, perchè in tutte si fa carnificina di uomini. Quanto poi a cani, se sono vere le notizie che testè ci vennero da Berlino, quegli animali tornerebbero a far parte degli eserciti. È vero che ora si tratterebbe di adoperarli come animali di vigilanza, di esplorazione, di sicurezza ecc.;

(1) V' ha chi dice che gl' Indiani combattenti fossero centomila; ma quand'anche questo numero fosse esagerato, il fatto ad ogni modo proverebbe che quelle turbe erano, alla loro volta, oltremodo terribili.

ma chi sa che in seguito non vengano anche adoperati a combattere coi soldati, come ai tempi del Colombo ?... Del resto non sappiamo se gli spagnuoli sieno mai stati riprovati per essersi valsi contro i Mori di questo genere di combattenti. Ad ogni modo saremmo curiosi di sapere dai critici del Colombo se sia veramente desso che gli abbia schierati ed aizzati contro i selvaggi ?

IV.

DEGLI STUDI DEL COLOMBO A PAVIA E DELL' AUTORITÀ DI NICOLÒ SCILLACIO.

L' anno scorso nel mese di maggio giunse alla Direzione dell' *Eco d' Italia* un opuscolo di 120 pagine stampato a Treviglio, intitolato: *La tradizione di C. Colombo scolaro a Pavia e Nicolò Scillacio.* Esso era dovuto alla penna di un giovane dottore Antonio Codara, ed avea per iscopo di dimostrare che Cristoforo Colombo non fu mai a Pavia, e più particolarmente ch' egli non è mai stato scolaro in quella Università. Noi rispondemmo al Codara qualche tempo dopo nel detto giornale, ma non è fuor di luogo il riprodurre nel presente opuscolo, ben inteso con qualche variazione, i nostri articoli che sono i seguenti :

I.

Se fosse ancor vivo il prof. ab. Angelo Sanguineti ne andrebbe fuori di sè per la gioia al sentire

che un pavese fa suoi gli argomenti da lui addotti a provare la tesi, che il Colombo non ha studiato a Pavia. Perfino lo specioso argomento da lui trovato, cioè che essendo stata in Genova una contrada del nome *Pavia*, sia da supporsi che in questa (*sic*) e non altrove abbia fatto i suoi studi, è messo a profitto dal Codara, che, a quanto pare, crede esattissimo il dire ciò che ha lasciato scritto Fernando Colombo, cioè che Cristoforo suo padre ha studiato a Pavia, pur intendendo che sia andato a scuola in una contrada di Genova. Argomento abbastanza ridicolo.

Ma l' argomento più forte del Codara e che gli reca grande sorpresa è quello di non potersi rilevare da un opuscolo dello Scillacio di que' tempi, che Cristoforo Colombo sia stato a Pavia, mentre a noi non fa punto maraviglia. Che cosa infatti poteva sapere lo Scillacio degli studi del Colombo a Pavia? Secondo noi, egli poteva saperne assai meno di quanto mostrarono saperne gli storici genovesi di quel tempo, come il Gallo, il Giustiniani ed altri, che nulla ne sapevano. Tutt' al più lo Scillacio che fu professore in quella università, avrebbe potuto sapere, scartabellandone i registri, se Cristoforo Colombo vi era stato; ma, oltrechè resta a sapersi, se quando Fernando Colombo affermò che suo padre avea studiato a Pavia abbia voluto intendere che avesse studiato nell'Università oppure in altra scuola di quella città, è pur sempre da osservarsi che quando il Colombo fu agli studi in Pavia, lo Scillacio non era forse ancor nato, o che per lo meno vi si recò dopo la bellezza di trent' anni da che il

Colombo ne era partito. Egli però, il Codara, dimostrando come impossibile che Cristoforo Colombo abbia studiato nell' Università, cosa del resto sostenuta da pochi (ma non già, com' egli dice, dal Commendatore Carlo Dell' Acqua che con tanta erudizione ha rivendicato a Pavia un tal vanto), non si sente il coraggio di negare in modo assoluto ch' egli abbia studiato a Pavia. Restringendo infine le sue deduzioni agli studi superiori, così egli conchiude:

« Trattandosi di studi superiori, come si deve intendere, C. Colombo non istudiò nè in Patria nè a Pavia, contrada di Genova, nè a Savona nè a Pavia sul Ticino, ma viaggiando; egli stesso lo dice: *in questo tempo ho studiato*, nel tempo cioè nel quale correva i mari. »

Ridotta la questione a questi termini, nessuno potrà contestare al dottor Codara la sua conclusione; soltanto gli si potrà rispondere, che non era il caso di pubblicare un opuscolo corredato di 211 note per ciò dimostrare. Noi stessi osservammo, in un opuscolo pubblicato nel 1880, che scrivendo ai sovrani di Spagna in data del 1501, Cristoforo Colombo diceva: « Di età molto tenera (a 14 anni, com' egli stesso ebbe a dichiarare) io entrai in mare navi-
« gando e vi ho continuato fino ad oggi, e la stessa
« arte inclina chi la segue a sapere i segreti di que-
« sto mondo... Ed a questo desiderio trovai il No-
« stro Signore molto propenso, e perciò ebbi da lui
« spirito d' intelligenza. Della navigazione mi fece
« molto intendente, d' astrologia mi diede quello che
« bastava, e così di Geometria e di Aritmetica:

« l'animo mi donò ingegnoso e le mani atte a dise-
« gnare questa sfera, e in essa le città, i monti ecc.
« In questo tempo io ho veduto e messo studio a
« vedere tutti i libri di Cosmografia, di Storia e di
« filosofia, e di altre scienze, dimodochè il Nostro
« Signore aprì l'intelletto in modo palpabile a me,
« acciocchè io navighi di qua alle Indie (1). »

Dopo questa dichiarazione di Cristoforo Colombo intorno a'suoi studi superiori, il Codara avrebbe potuto discutere a suo talento, come tanti altri hanno fatto, intorno agli studi elementari dell' Eroe; ma era cosa inutile, perchè se questi studi non gli aveva fatti all' Università di Pavia, poteva sempre averli fatti, come di certo li fece in altre scuole di essa città, ciò che da nessuna circostanza o ragione può essere contestato, come noi stessi dimostrammo.

II.

Dicemmo nell'articolo precedente che Nicolò Scillacio nulla potea sapere degli studi di C. Colombo a Pavia, come non ne seppero gli stessi storici genovesi, quali sono il Gallo, il Giustiniani ed altri, e la ragione è chiara: lo scopritore delle Indie, nei suoi anni giovanili, non era conosciuto e non aveva perciò alcuna considerazione. Per lo Scillacio poi vi ha una circostanza speciale, cioè che non essendo genovese doveva anzi essere più allo scuro della vita di Cristoforo Colombo che i nostri storici, tanto

(1) Vedi nostro opuscolo *Se Cristoforo Colombo abbia studiato a Pavia* pag. 6, Genova 1880.

più che, come già facemmo osservare (ed è lo stesso dott. Codara che ce lo fa sapere), lo Scillacio era nato in Sicilia nella metà del secolo XV, ed egli non si recò a Pavia che nel 1482. Dei primi studi del Colombo non poteva saperne che suo figlio Fernando, il quale ne scrisse la vita, perchè ne avea di certo percepita la notizia dal proprio padre; notizia confermata poi dal Las Casas, ch' era in grado di poterla a sua volta conoscere, perchè viaggiò collo stesso Colombo alle Indie.

Mentre il dottor Codara mostra di non credere a queste autorità, si chiarisce poi molto credenzone a riguardo di ciò che trovasi nel Las Casas rispetto all' origine dello stesso figlio del Colombo, dichiarandolo spurio, perchè il Las Casas lo chiamava figlio naturale. Nel nostro lavoro colombiano pubblicato a Siena nel 1893 vi è un paragrafo che tratta di tal questione e crediamo che discussa con calma e senza idee preconcette, come noi facemmo, non possa dirsi che Fernando Colombo sia figlio illegittimo. Ad ogni modo noi abbiamo lo scorso anno 1894 rivendicato una volta di più l' onestà dell' Eroe, pubblicando un nuovo opuscolo, in cui dimostriamo che l' epiteto di *naturale* non è attendibile per molte e svariate ragioni che ivi si adducono.

E riferendosi al Las Casas per quella questione, è anche strano che il dottor Codara non riconosca l' autorità di costui a riguardo della missione provvidenziale dello scopritore delle Indie, e gitti il sarcasmo sul venerando conte Roselly de Lorgues che sostenne con tanta erudizione quella provvidenziale missione. Orbene, rilegga il Codara, se desidera di

conoscere tutta la verità, lo stesso Las Casas e vi troverà il più magnifico elogio della religiosità di Cristoforo Colombo, ed insieme con questo la dichiarazione della provvidenziale missione data al Colombo. « Siccome la divina Provvidenza (così il Las « Casas) suole disporre, che alle persone ch' ella « sceglie per sè diansi nomi e soprannomi rispon- « denti agli uffici che loro ha disposto di *affidare*, « così avvenne che questo primo *apostolo delle Indie* « ricevette il nome di *Cristoforo*, vale a dire *Chri-* « *stum ferens*, ossia colui che porta il Cristo: ed in « verità egli fu il primo che aperse le porte del « mare Oceano, per cui introdusse in queste terre « sì remote e in questi tanto lontani regni, sino al- « lora sconosciuti, il nostro Salvator Gesù Cristo e « il benedetto suo nome, e fu degno di portarvi « prima d' ogni altro così lieta novella, e farlo ado- « rare da queste innumerevoli e per tanti secoli o- « bliate nazioni. »

Dopo un anno, e più, dalla pubblicazione del suo opuscolo, noi speriamo che il dottor Codara avrà preso cognizione di queste parole del Las Casas; che si trovano riferite a pag. 123 del succitato nostro lavoro, come anche avrà letto il nuovo opuscolo da noi pubblicato lo scorso anno intitolato: *L' autorità di Mons. Las Casas nella nascita di don Fernando Colombo figlio dell' Eroe,* in cui le succitate parole si ripetono illustrate da un brano di S. Bernardino da Siena, che diceva altrettanto del Patriarca S. Giuseppe, e che paiono copiate, o meglio come oggi si dice stereotipate da Monsignor Las Casas (1).

(1) Vedi nostro opuscolo citato a pag. 41 e seg.

III.

Una delle ragioni per cui gli accademici genovesi sostengono che Cristoforo Colombo non sia nato prima del 1445 secondo l' indicazione di Andrea Bernaldez, curato del Los Palacios, è quella di render vana ed erronea l' asserzione di Don Fernando figlio dell' Eroe, il quale afferma nella storia da lui lasciataci che suo padre ha studiato a Pavia.

Orbene, noi più volte abbiamo dimostrato ed ora pure dimostriamo che gli accademici suddetti s' ingannano, come s' inganna a sua volta, seguendoli, il dottor Codara (1). Nessuno, fra gli storici colombiani potea sapere dove Cristoforo Colombo avesse studiato, tranne suo figlio, il quale, come è da credersi, ne fu informato dallo stesso suo padre.

Si fa l' osservazione, e noi non l' ignoriamo, che tenendo quella data indicata dal Bernaldez, i documenti ultimamente scoperti dal Marchese Marcello Staglieno non si possono coordinare con essa; ma ciò non è vero. I documenti rinvenuti dallo Staglieno confermano anzi l' indicazione del Bernaldez, ciò che dimostriamo anche nel presente opuscolo.

Ma veniamo al Codara. Egli parla di noi a riguardo dell'anno di nascita, ed osserva che torniamo alla data del 1435-36 (leggi alla data del Bernaldez, il quale dice che il Colombo *murió* IN SENECTUTE BONA, *de edad de setenta anos, poco mas ó menos,* cioè *poco più o poco meno*), « accennando appena

(1) Veggasi il Paragrafo 1. del presente opuscolo.

appena, dice il Codara, i documenti dello Staglieno; documenti, egli osserva però, nei quali v' è molta inesattezza di espressione, » ciò che noi non ammettiamo (1). Quindi soggiunge: « Udite cosa pensa

(1) L'osservazione che ci volge il Codara di aver noi *appena appena* accennati i documenti dello Staglieno è fuor di luogo; perchè quando noi pubblicammo nel 1893 il nostro lavoro CRISTOFORO COLOMBO, *Vita e Questioni*, gli Accademici genovesi tenevano ancora quei documenti nascosti, come risulta da un opuscolo inviatoci verso la fine del detto anno (cioè quando il nostro lavoro era già pubblicato) dallo stesso Staglieno, contenente un estratto dei documenti medesimi. La ragione del ritardo è dallo Staglieno giustificata così :

« I documenti intorno alla famiglia di Cristoforo Colombo recentemente scoperti, mentre concordano pienamente con quelli che già da molto tempo si conoscono, o che furono da me negli anni scorsi trovati, confermano sempre più che Genova è il luogo di nascita del sommo navigatore. Essi tutti saranno riferiti in esteso in uno dei volumi della *Raccolta di documenti e studi della r. Commissione Colombiana*, creata con r. Decreto del 17 maggio 1888; anzi già trovansi impressi, quantunque per non essere il detto volume in ogni sua parte compiuto, non sia ancora licenziato al pubblico. »

All' ora in cui scriviamo non sappiamo ancora se questo licenziamento abbia avuto luogo; ma checchè ne sia, i documenti più importanti furono da noi accennati a pagina 7 del presente opuscolo, e sono quelli del 21 febbraio 1429 e del 1.⁰ aprile 1439, che confermano pienamente l' indicazione del Bernaldez intorno all' età dell' Eroe, e l' ultimo di essi prova anche che Domenico Colombo, padre di Cristoforo, era già maestro nell' arte di tesser panni avendo preso a suoi servigi come garzone nella detta arte l'Antonio Leverone del Ponte di Cicagna, che poscia lo abbandonò *insalutato hospite*.

Un altro documento accennato dallo Staglieno è del 6 dicembre 1440, con cui i Monaci di S. Stefano concedono a Domenico Colombo l' investitura di una casa posta in via dell' Olivella (che ora più non esiste), della quale prima era inve-

il buon sacerdote Marcone a proposito dei quaranta anni di navigazione. Egli pensa che ai 40 di navigazione si debbano aggiungere almeno *gli otto passati in terra fra le speranze e le ripulse.* Questa invero è una interpretazione peregrina. E di fatti come fa il Marcone ad indovinare l' intenzione di Colombo, allorquando scriveva: sono 40 anni da che navigo? »

stito certo Raffo de Gravano. Con questo e gli altri due documenti si proverebbe, secondo lo Staglieno, che Cristoforo Colombo è nato nella detta casa; ma, secondo noi, si può anche provare che egli nacque in altra, prima che questa fosse da lui acquistata, trannechè la casa acquistata non sia stata quella stessa in cui egli già abitava per l' ufficio di custode alla porta dell' Olivella di cui era investito, « giacchè la carica di custode alle porte, osserva lo stesso Staglieno, non si affidava che a chi aveva l' abitazione poco lontana dalle medesime. »

Lo Staglieno nota pure un altro documento del 31 ottobre 1470, ed è quello già da noi accennato nel nostro lavoro del 1893 a pag. 61. Con questo egli vuol provare che Cristoforo Colombo il quale vi è dichiarato maggiore di anni diciannove, *major annis decem novem* non poteva in quell'anno aver più di vent'anni; ma questa interpretazione fu già da noi dimostrata inattendibile, perchè se Cristoforo Colombo per fare un atto pubblico è dichiarato *maggiore di anni diciannove*, non ne viene per conseguenza ch'egli ne avesse solo 20, ma poteva averne anche 30 e più, come oggidì si verifica negli Atti matrimoniali.

Del resto, ritornando all' osservazione fattaci dal Codara di aver noi *appena appena* accennati i documenti scoperti dallo Staglieno, diremo che la vera ragione e la più importante, di ritardare al pubblico tali documenti, deve forse ricercarsi nel partito preso dagli accademici genovesi di mettersi in grado di fare essi soli luce nelle cose colombiane pel 4.º centenario della scoperta delle Indie. Vorremmo però sapere se l'abbiano fatta?

Oh bella! Ci vuol poco a *indovinarla!* Cristoforo Colombo registrò nel suo libro di bordo in data del 21 dicembre 1492, ch' egli era andato per mare ventitrè anni senza uscirne per alcun tempo *che debba scontarsi*. Che cosa significa questo *scontamento,* noi chiederemo, a nostra volta, al buon Codara? Se dai *ventitrè* non se ne possono dedurre, sarà lo stesso pei *quaranta,* quando si sa che a questi se ne debbono aggiungere otto passati in terra fra le speranze e le ripulse? Perchè il buon Codara ha mutilato la nostra citazione? Amiamo di crederlo in buona fede: quindi ci contentiamo di dirgli che rilegga la citazione stessa, e troverà la soluzione dell' *indovinello.*

Soggiunge invece che in quanto alla questione degli studii del Colombo a Pavia noi non facciamo che ripetere *i soliti argomenti addotti dal comm. Carlo dell'Acqua.* Ciò non è vero. Una volta solo fu da noi citato il Dell'Acqua nella questione degli studii del Colombo a Pavia; ma quand'anche avessimo fatti nostri gli argomenti dell' illustre Bibliotecario, resterebbe sempre a vedere se ci siamo male apposti. Intanto noi osserviamo che l' unico argomento da lui stesso (il Codara) addotto non è attendibile. Riconosciamo che l'opuscolo dello Scillacio è prezioso; ma nulla può conchiudersi, citandolo, contro l' asserzione di Fernando Colombo. A riguardo degli studii dell' Eroe, lo Scillacio ha mostrato di saperne assai meno del Gallo e del Giustiniani, i quali se poterono dire Cristoforo Colombo e Bartolomeo Colombo *intra pueriles annos parvis literulis imbuti,* lo Scillacio non potè dire neppur

questo, e ciò per la semplice ragione che non ne sapeva nè poteva saperne.

Tanto abbiamo creduto di osservare intorno al-l'opuscolo del dottor Codara, anche perchè vedemmo che chiari scrittori di Pavia non si mostrarono punto disposti, in due differenti giornali di quella città, di approvare la sua polemica, la quale del resto nulla conchiude, com' ebbe molto opportunamente a notare il Commendatore Dott. Carlo dell' Acqua, che sostenne con grande erudizione e convincenti ragioni che Cristoforo Colombo ha studiato a Pavia.

Aggiungiamo qui l' articolo col quale il sullodato comm. Dell' Acqua, rispondeva nel *Corriere Ticinese* del 24 maggio 1894 al dottore Codara:

UN *Silentium loquens* ADDOTTO DAL DOTTOR A. CODARA DISTRUTTO DA UN ALTRO *Silentium loquens.*

Pur di togliere una legittima compiacenza alla propria città, il Dott. Antonio Codara, giovandosi dello spirito dei tempi tutto intento a demolire uomini e cose, studia ogni mezzo e si affatica per sostenere non esser punto vero che Cristoforo Colombo studiò a Pavia, senza badare che in questo modo viene a ferire non me, ma il valentissimo Las Casas vescovo di Chiapa che ha ben diritto alla pubblica estimazione, perchè scrittore dei più riputati e sinceri e il più vicino di tutti i contemporanei a Cristoforo Colombo di cui era amico.

Il dott. Codara, nella sua trattazione ha creduto opportuno di preferire ai documenti il *Silentium lo-*

quens del prof. Nicolò Scillacio e degli scrittori pavesi nella causa degli studi di Colombo in Pavia, argomento certo che ha valore ed a cui egli perciò si è intieramente affidato. Ma e i documenti da me accennati forse per lui contano un bel nulla? Però non sapendo come venirne fuori chiede: *ma sono autentici? Sono veritieri? E se sono autentici e veritieri donde provengono?* Non potendo impugnarli perchè meritano piena fede, si limita ad osservare che *una risposta sicura è alquanto difficile,* e così tira innanzi per la sua strada come se non esistessero. Ma è questo l' ufficio di chi si dedica agli studi storici?

Egli preferisce assai l' argomento del *Silentium loquens* di Nicolò Scillacio e degli scrittori pavesi, senza badare anche qui che noi possiamo contrapporre il *Silentium loquens* degli ottimati della Repubblica di Genova e degli scrittori genovesi di fronte a tre edizioni (1571-1614-1709) del libro di Ferdinando Colombo, di cui la prima fu appunto dedicata ai Governatori di quella Repubblica. Possibile che i Genovesi pel corso di ben tre secoli dovessero tacere dinanzi ad un fatto asserito nel modo più assoluto e che toglieva loro la gloria di aver educato ed istruito, sia pure negli studi della prima età, Cristoforo Colombo? Eppure egli è così! Il *Silentium* dei genovesi durato così a lungo di fronte alla recisa affermazione di Fernando Colombo, figlio dell' immortale Eroe, è ben più decisivo e parlante del *Silentium loquens* dei pavesi. A quei tempi, forse più ossequenti alla verità di quello che non siano i nostri, nessuno ardì contraddire l' affermazione di Fernando Colombo, e sì che allora sarebbe stato più

facile, dacchè i Genovesi non conoscevano ancora l' attestazione del Las Casas in conferma degli studi fatti da Cristoforo Colombo in Pavia.

È noto che l'originale ms. spagnuolo di Fernando Colombo andò smarrito; non si poteva quindi, nè vi si può ricorrere per vedere ciò ch' egli proprio lasciò scritto. Ricorrendo alla traduzione italiana fatta dall' Ulloa pubblicata per la prima volta in Venezia nel 1572, è di attribuirmi per *esattezza istorica* quello che assolutamente non mi appartiene.

Forse avremo modo e presto di avere fra le mani qualche altro documento comprovante che Cristoforo Colombo studiò a Pavia, e forse allora il dottor Codara non saprà opporre che l'argomento suo prediletto del *Silentium loquens* dei pavesi. Lasciamo a lui questa cara compiacenza; certo è che dello scritto del pavese dottor Codara si varranno tutti i nostri avversari per contrastarci una gloria, la quale però non potrà cadere se non allora che verranno alla luce irrepugnabili documenti che provino il contrario, d' innanzi ai quali sarò sempre io il primo ad inchinarmi.

Ma studiare e scrivere un opuscolo, come ha fatto il Codara, per venire alla conclusione ridevolissima potersi supporre che Colombo, se non a Savona, studiò in Genova proprio in una via che si chiamava Pavia (pag. 80), seguendo in ciò l' abate Sanguineti, volendo così far credere che il Las Casas avrebbe detto *studiò in Pavia* per indicare che studiò in Genova nella via che portava il nome della nostra città, la è questa una cosa molto strana e comica davvero! Giova però dire ad onore del vero ch' egli stesso

poco prima della sua conclusione, avea riconosciuto che tale ipotesi non ha nessun serio fondamento come si legge a pag. 41.

C. DELL' ACQUA.

IV.

A proposito degli studi del Colombo a Pavia, il Codara osserva che il suo nome (quello del Colombo) non trovasi nella matricola degli studenti e laureati pavesi; ma da un articolo del ch. prof. Pietro Moiraghi pubblicato nei giornali di quella città risulta che nemmeno vi si trova quello di S. Carlo Borromeo, quantunque sia certo ch'egli vi ha studiato. E rivolgendosi al dottor Codara il Moiraghi gli dice: Neghereste per ciò il fatto?....

Osserva pure il Moiraghi che l' Università Ticinese è sempre stata assai frequentata da studenti oltramontani, specialmente tedeschi; qual maraviglia adunque ch' essa sia stata anche frequentata da Cristoforo Colombo genovese? Erano forse meno facili e dirette, egli chiede, le comunicazioni di Pavia con Genova, che non fossero quelle di Pavia colla Germania?...

Per parte nostra confermiamo le osservazioni del Moiraghi annunziando che negli Archivi di Stato in Genova trovasi un documento, in cui si legge che « agli studenti genovesi che volessero ottenere un ricco patrimonio scientifico, il re Lotario imponeva fino dall' anno 825, con un suo decreto dato da Corteolona, che dovessero recarsi a Pavia. (Vedi *Eco d'Italia*, giornale di Genova dell' 8 novembre 1893).

È vero però che se Cristoforo Colombo fu a quella Università e v'iniziò i suoi studi, non vi stette a lungo. Nota infatti il Rorhbacher che « il padre di Cristoforo mandò il figlio a fare i suoi studi a Pavia, quantunque poi egli abbia dovuto interromperli per darsi tutto, ancor giovinetto, alla navigazione » (1). Il che del resto è dal Colombo stesso confermato nella nota sua lettera del 1501 ai Monarchi di Spagna (2).

V.

DELLE PRATICHE DI CRISTOFORO COLOMBO COLLA REPUBBLICA DI VENEZIA PER LA SCOPERTA DEL NUOVO MONDO.

Nel nostro CRISTOFORO COLOMBO, *Vita e Questioni*, discutendo fra le altre controversie, quella riguardante le pratiche fatte dall' Eroe alla Repubblica di Genova, se mal non ci apponiamo, dimostrammo con validi argomenti che ciò non si poteva contestare. Ora discuteremo intorno alle pratiche che il Colombo fece a Venezia per ottenere ciò che non avea potuto ottenere a Genova, e noi crediamo che sì per l' una come per l' altra Repubblica queste pratiche non possano contestarsi. Per Genova si hanno le note che il Ramusio raccolse da Pietro Martire; per Venezia invece non si ha che una tradizione accennata dal Cavalier Bossi, e prima che dal Bossi rammentata dal

(1) RORHBACHER, *Storia Un. della Chiesa*, vol. undecimo pag. 526 edizione di Torino.

(2) Vedi pag. 28 del presente opuscolo.

cavalier Stigliano in que' versi, ove dice che il Navigatore andò

Richiedendo favor per tale acquisto
A varii Re e Repubbliche di Cristo.
(M. N. c. 1., st. 73)

Chi riferisce questo è lo Spotorno (1) che vagliò, a quanto pare, assai bene i relativi documenti; onde può dirsi col conte Roselly de Lorgues, che « la tradizione costante de' Veneziani offre qui all'affermativa di alcuni Storici una grande autorità. » Ed è precisamente così. Come mai, infatti, contestar si potrebbe una tradizione che è sul labbro di tutti? Si dirà che nella circostanza del 4.° centenario colombiano in Genova fu riconosciuto per indagini fatte dall' autorità di Venezia, che non si ha quivi nessuna notizia scritta che il Colombo sia ricorso a quella Repubblica per ottenere aiuto nella sua impresa. — E sia, noi rispondiamo; ma il fatto sta che la tradizione esiste e che fa parte di quasi tutte le storie colombiane, non ostante le contraddizioni dei critici genovesi (2).

Ma qui sentiamo contestarci anche la tradizione. Nel Congresso Storico, tenutosi in Genova nel 1892,

(1) Vedi *Codice Diplomatico Colombo-Americano,* pag. XX.

(2) Fra questi è da annoverarsi *(albo signando lapillo)* il prof. Ab. Angelo Sanguineti, il quale, nell' ultima edizione della Vita di C. Colombo, osserva: « che il Colombo si rivolgesse a Venezia si vociferò; ma documenti che lo attestino non se ne sono ancor trovati. È vero che per l' incendio del 1574, e per l' invasione della sala del Consiglio per parte del popolo nel 1797, molte carte perirono e molte andarono disperse; il che torna lo stesso. »

vi fu chi osservò che la leggenda (*sic*) di Venezia, nacque alla fine del secolo scorso, cioè decimottavo, e riposa soltanto (*sic*) sopra una conversazione di Francesco Pesaro ormai sfatata (*sic*). Questo ci sembra un po' troppo. L' oratore da noi accennato, che è uno dei membri più eruditi della società Ligure di Storia Patria, avrebbe anche dovuto sapere che, oltre il Pesaro, vi fu anche lo Stigliani, autore del Poema *Il Mondo Nuovo,* che viveva nella prima metà del secolo XVII, e che lo Spotorno colla citazione dei due versi da lui fatta suppone evidentemente ch' egli seguisse una tradizione che già esisteva (1).

A questo punto prevediamo un' obbiezione, che ha però poca importanza. A que' tempi, si dice, la Repubblica di Genova era in lotta con quella di Venezia; quindi non è probabile che Cristoforo Colombo, tanto patriota com'egli era, ricorresse a Venezia, non avendo potuto ottenere l'aiuto di Genova (2).

Dapprima rispondiamo non esser vero che all'epoca (circa il 1477) in cui il Colombo avrebbe chie-

(1) Tommaso Stigliani, poeta italiano e cavaliere di Malta, era nativo di Matera nella Basilicata. Di lui abbiamo diverse opere in verso ed un Rimario che uscì in Roma nel 1658 con varie giunte e notazioni di Pompeo Colonna, Principe di Gallicano, nella cui casa egli morì, essendo Pontefice Urbano VIII.

(2) L'Irving dichiara che un celebre magistrato di Venezia lo assicurò (come anch' egli avea assicurati gli storici Bossi e Marin) d' aver veduto altre volte ne' pubblici archivii e le offerte del Colombo a Venezia ed il rifiuto fattone per motivo dello stato critico d' affari di quella nazione. Probabilmente dunque gli atti di queste offerte e di questo rifiuto andarono perduti nell' invasione accennàta nella nota surriferita dal Sanguineti.

sto aiuto a Venezia, questa fosse in guerra con Genova. Fino dal 1454 la Repubblica genovese avea fatto pace coi Veneziani, e questa non si ruppe più per molto tempo.

Secondariamente osserviamo che il patriottismo del Colombo non potea soffrire disdoro pel suo ricorso a Venezia: ad ogni modo l'idea della scoperta di un nuovo mondo era tale che dovea prevalere ad ogni altra considerazione. Soltanto un motivo di convenienza avrebbe potuto trattenere Cristoforo dal ricorrere alla Regina dei mari, ed è l' interesse ch' essa poteva avere a che il commercio europeo non venisse deviato per altra via da quella da essa seguita; ma nemmen questo poteva o doveva rimuovere il Colombo dalla sua idea umanitaria e religiosa ad un tempo (1). Egli era destinato da Dio a scoprire le Indie, e tutto avrebbe sacrificato per compiere la sua provvidenziale impresa.

(1) « È noto universalmente, osserva il Marmocchi, qual fosse in addietro il commercio, segnatamente il marittimo, di Venezia, che da esso appunto trasse i mezzi di rendersi così temuta, grande e magnifica. Nel secolo XV e nei precedenti il veneto traffico esercitavasi da oltre 3m. vascelli e bastimenti d' ogni specie, serviti da 36m. eccellenti marinai, e protetti costantemente da una cinquantina di vascelli da guerra con 12m. soldati di mare. Noto è del pari come sì grande prosperità sia andata mano mano scemando, effetto inevitabile della scoperta del passaggio alle Indie pel capo di Buona Speranza e della scoperta d' America, che tolse a Venezia il commercio ricchissimo delle spezierie. » — È inutile dire che queste osservazioni potevano prevedersi anche prima della scoperta; quindi nessuna maraviglia che fattasi dal Colombo l' offerta, Venezia l' abbia rifiutata senza essere in guerra con Genova.

VI.

DEL CONCORSO DEI DUCHI DI MEDINA COELI E DI MEDINA SIDONIA NELLA SCOPERTA DELLE INDIE.

Recatosi il Colombo dal Portogallo, dove nulla avea potuto ottenere da quel Monarca per lo scoprimento delle Indie, in Ispagna, stette quivi trattando colla Corte della Regina Isabella quasi sette anni, lungo i quali fece uso di una pazienza eroica per ottenere da essa ciò che non avea potuto ottenere da altro re. Suppliche, raccomandazioni, industrie, tutto adoperò per conseguire l' intento. Fra le raccomandazioni è da notarsene una che non può essere contestata, quantunque non manchi l' autore che la contesta (1).

Il Lazzaroni nella sua opera pubblicata in Milano dai fratelli Treves nel 1892 dice non esser punto vero che il Colombo abbia infine dei sette anni in Ispagna fatto ricorso ai Duchi di Medina Coeli, e Medina Sidonia, ricchi signori di Castiglia, non ostante ch'egli rechi una lettera del primo, e non contesti nemmeno che sieno stati ambidue dall'Eroe visitati. « Chi ha l' invito di un re, egli dice, chi è abituato a trattare con Sovrani, e chiede ricompense regali, non può intendersi con un privato, per grande e potente ch' ei sia ». Eppure è probabilissimo, noi osserviamo, ed anche incontestabile

(1) Torre, *Codice Diplomatico-Colombiano*.

ch'egli vi sia ricorso. E se le ricompense per la scoperta avesse dovuto ottenerle dai detti duchi, sarebbero state forse più cospicue che quelle *regali,* se è vero che i duchi agissero in questa faccenda con interesse. Il Lazzaroni cita il Las Casas, ed osserva: « Due tradizioni, circa la visita fatta dal Colombo in Siviglia al duca di Medina Sidonia e a quello di Medina Coeli, correvano al tempo del Las Casas, cioè pochi anni dopo la morte dell'Ammiraglio. Il Las Casas che lo avea conosciuto personalmente, che ebbe in mano le carte, per iscrivere la sua storia delle Indie, ed era intimo della famiglia, non riuscì a sapere quale delle due fosse la più vera, e le riferì entrambe, lasciando ai posteri l'arbitrio della scelta (1) ».

Rispondiamo ammettendo che il Las Casas fosse intimo della famiglia Colombo; ma egli come avrebbe dovuto sapere altre cose dell' Eroe e non le seppe, così ci pare poter dire che la testimonianza dubbia dell' illustre Domenicano a tal riguardo non può ammettersi. Per gli autori che studiarono a fondo le cose colombiane, il fatto delle relazioni del Colombo coi due Duchi è certo, come anche par certo che uno di essi od ambidue abbiano concorso a far accettare dai Reali di Spagna la proposta colombiana. La deliberazione però da questi presa è stata evidentemente provocata dal P. Perez, perchè dopo le raccomandazioni del duca di Medina Coeli, i Reali mostrandosi tuttavia riluttanti, il Colombo ritornò al

(1) LAZZARONI, *C. Colombo, Osservazioni critiche,* vol. 1.°, pag. 80-268.

convento della Rabida, e fu da ciò che la regina Isabella ricevette la spinta (1). Onde, come noi non ammettiamo la critica del Lazzaroni a riguardo dei due duchi, così non possiamo non confermare ciò che altrove dicemmo, cioè che l' opera del guardiano della Rabida domina sopra tutte le altre, compresa quella del P. Deza Domenicano.

VII.

OSSERVAZIONE RIFERENTESI ALL' AIUTO CHIESTO DAL COLOMBO A GENOVA.

(Vedi nostro lavoro *C. Colombo, Vita e Questioni* p. 94).

Lo Spotorno, nella questione di sopra discussa, osserva che il Maffei, scrittore pensionato dal Sovrano di Portogallo, per adulare chi pagavagli un pingue stipendio, lasciò scritto che il progetto di trovare il Nuovo Mondo fu presentato dal Genovese al re Lusitano prima che ad ogni altra potenza. Questa circostanza non si legge nel Goes e nel Barros, scrittori portoghesi e più antichi del Maffei: ed è poi combattuta dal consenso quasi unanime degli antichi, i quali mettono innanzi a qualunque governo la Repubblica, e innanzi al Monarca Portoghese il re d' Inghilterra.

Questa osservazione dello Spotorno è giusta, perchè si sa che non una volta sola, ma due ha il Co-

(1) Veggasi WASHINGTON IRVING, vol. 1.°, pag. 168, Ed. di Genova del Gravier. Veggasi pure ROSELLY DE LORGUES, *C. Colombo, Storia della sua vita* ecc. pag. 172. Edizione di Milano, ed altri autori colombiani.

lombo fatta a Genova la proposta. Ciò che non può dirsi esatto è che trovando egli nelle opere di Pietro Martire che il Colombo avea 40 anni, osserva che quest' epoca ci condurrebbe al 1487, e farebbe restare i Genovesi in ultimo luogo, imperocchè nel 1484 il Colombo, disgustato del Portogallo, s' era già risoluto di trattarne colla Spagna. Con buona pace dello Spotorno e di coloro che lo seguono, noi crediamo che i 40 anni del Colombo conducessero soltanto al 1477, e ciò proverebbe una volta di più che l' Eroe nacque nel 1437 e non già nel 1447, come da loro si pretende. Curiosa è poi l' osservazione dello Spotorno che attribuisce al Martire l'errore di 10 anni, dicendo ch' egli deve avere scritto 40 invece di 30. Ma allora, perchè poco dopo smentisce egli stesso la sua osservazione notando che mal conoscerebbe la navigazione chiunque dicesse non esser possibile che la proposta dell' Eroe alla sua patria si facesse nel 1477, quando egli trovavasi in Frislandia, mentre quivi era già nel febbraio, e restavangli ancora *dieci mesi per venire a Genova?...* Sì, la proposta fu fatta nel 1477; ma allora Cristoforo non aveva 40, ma 30 anni.

VIII.

AGGIUNTA ALLA QUESTIONE SUI FRANCESCANI DELLA RABIDA.

Nel nostro Cristoforo Colombo, *Vita e Questioni* abbiamo espresso la nostra opinione intorno ai due frati, indicati dall'ammiraglio nella relazione



del 3° suo viaggio alle Indie. « Todos losque ha-
« bian entendido (egli dice) en ello y oido esta pla-
« tica, todos à una mano lo tenian à burla, salvo
« *dos* frailes que siempre fueron constantes. »

Secondo noi, uno di questi *due frati*, con buona pace di coloro che credono il contrario, è il *francescano P. Gio. Antonio Perez de Marchena*, e l' altro il *domenicano P. Diego de Deza.*

Intanto, a meglio chiarire la cosa, giova fare qualche altra citazione. Il Lazzaroni che non potemmo leggere prima della pubblicazione da noi fatta, osserva, nel primo volume della sua opera pubblicata in occasione del 4° Centenario Colombiano (1), che uno di quei frati che gli furono *sempre costanti*, dobbiamo ravvisarlo in quel Giovanni Antonio Perez de Marchena, *suo unico amico dopo Dio eterno* (Così appunto scriveva il Colombo dall' Isola Spagnola); e il Lazzaroni soggiunge: « Di questo buono e celebre frate, cui la storia ratifica l' elogio singolare del Colombo, si volle far due individui separati: un fra' Giovanni Perez, ed un fra' Antonio de Marchena; ma non è che un' altra delle tante contraddizioni, onde si compone la storia del grande Genovese. » E dopo aver osservato quanto noi pure osservammo (2), cioè che nulla osta o ripugna alla disciplina monastica che un individuo venga chiamato con due nomi propri, soggiunge: « Chiamare un tal frate con tutti e quattro i suoi appellativi, è cosa troppo lun-

(1) C. Colombo. *Oss. critiche sui punti più rilevanti e controversi della sua vita.* Milano, 1892.

(2) Vedi C. Colombo. *Vita e Questioni.* pagg. 131-133.

ga, difficile e contraria alle abitudini comuni degli scrittori: niuna maraviglia adunque se vedesi chiamare lo stesso individuo fra' Giovanni Perez da uno, e fra' o P. Antonio de Marchena da un altro. »

Del resto è ovvia anche l' osservazione che Cristoforo Colombo non poteva dar lode separata della sua impresa a due padri francescani, che l' uno si confonde coll' altro, senza espressamente indicarli, essendo noto che spesso anche al P. Perez si univa il nomignolo di Marchena. Il P. Spotorno, fra gli altri, ha *fra' Giovanni Perez de Marchena* (1). E poi, come comprendere che il Colombo si fosse dimenticato del P. Deza, mentre altrove scrivendo ai Sovrani di Spagna lo avea loro indicato, dicendolo *causa per cui le LL. MM. possedevano le Indie?* Poteva egli, in un documento pubblico come la relazione del terzo suo viaggio alle Indie, tacere di lui? Fra coloro adunque che si adoperarono a coadiuvare il Colombo nella scoperta del Nuovo Mondo sta senza dubbio a capo di tutti il P. Perez, come dopo di esso viene certamente il P. Deza, il quale dal Congresso di Salamanca in poi non lasciò mai di aiutarlo con tutti i mezzi che fossero a sua disposizione.

(1) Vedi *Codice diplomatico Colombo-Americano*, pag. XXIV.

IX.

DELLA LIBERAZIONE DEL SEPOLCRO DI CRISTO E DEGLI ALTRI LUOGHI SANTI PROPUGNATA DA CRISTOFORO COLOMBO.

Non ci proponiamo come questione l' argomento della liberazione del Sepolcro di Cristo, della S. Casa e degli altri luoghi santi propugnata dal Colombo, perchè nessuno, fra gli storici colombiani, la mette in dubbio, e fra questi ci piace nominare anche il prof. ab. Angelo Sanguineti, il quale, non ostante avesse già censurato l' Eroe di essere stato troppo esigente nel chiedere alla Corona di Spagna una ricompensa della scoperta delle Indie, nella seconda edizione della sua storia, cioè Vita di C. Colombo (1) non ebbe difficoltà di scrivere: « La Provvidenza l'avea così felicemente condotto ai lidi ignoti a cui aspirava, che si tenea legato a compiere la sua promessa (di liberazione). Egli è vero che la guerra fattagli dal livore e dall' ingiustizia non gli avea lasciata facoltà di adunar le somme opportune all' alta impresa; ma monti coperti di preziosi legni e ricche d' oro le viscere, lidi abbondanti di perle egli avea pure svelati al governo, che aperta si vedea per lui nel nuovo mondo una sorgente di tesori. A questo dunque che dovea godersi il frutto di sue scoperte, pensò di ricorrere per effettuare

(1) SANGUINETI. *Vita* ecc. Tip. del R Istituto Sordomuti, 1891.

il pio disegno della Crociata. Avea egli fatto grande accolta di sentenze della Scrittura e dei Padri, frutti di quelle letture onde pasceva il suo spirito: messe poi in verso da un monaco certosino e fattone un volume lo presentò ai sovrani accompagnato da una lunga sua lettera piena di calore e di affetti, in cui esprimeva questo suo desiderio. Quale effetto veramente operasse sull' animo de' monarchi e qual risposta dessero all'Ammiraglio, non dice la storia: il fatto è che crociata non v' ebbe, sibbene la spedizione in ambasceria del dotto scrittore Pietro Martire al Soldano d' Egitto, il quale ottenne che i cristiani che colà si recavano in pellegrinaggio avessero protezione e libertà di culto. L'Ammiraglio scrisse pure al Pontefice Alessandro VI scusandosi di non essersi recato a'suoi piedi, come pur ne avea intenzione, ad esporgli quanto per lui avea operato la divina Provvidenza. Gli parlò del suo voto di rivolgere i vantaggi che sperava ritrarre dal nuovo mondo, alla liberazione del S. Sepolcro; colpa le sue sventure se fin allora non l'avea compito. Sperare però che dopo il viaggio ch' era sull' intraprendere, avrebbe potuto secondare questo, che de' suoi desideri era il più ardente (1) ».

Il viaggio che l' Eroe stava per intraprendere era il quarto, cioè l' ultimo; e la lettera ch' egli scrisse al Re e alla Regina cominciava così: « Cristianissimi e nobilissimi Principi. Le ragioni per le quali io tengo debba restituirsi la S. Casa alla Chiesa militante sono le seguenti ». Egli comincia dal nar-

(1) Sanguineti, vita succitata, pag. 218.

rare, come, giovanissimo ancora, entrò in mare navigando, e ormai *passavano quarant' anni* ch' esso esercitava l' arte del navigatore (1). Soggiunge che egli avea percorsi i mari fino ad allora navigati; che si era intrattenuto con uomini dotti, sì ecclesiastici come secolari, latini e greci, ebrei e mori, e con altri ancora di varie sètte, e che perciò ebbe assai ad erudirsi, avendolo Iddio fatto intelligente ed ingegnoso. Narra quindi com' egli avea veduto e studiato (s' intende naturalmente nel tempo della sua gioventù, compresi gli anni che egli fu costretto a starsene in terra) tutti i libri di cosmografia, di storia e di altre scienze, cosicchè il Signore con mano palpabile gli avea aperto l' intelletto, rendendogli possibile il suo disegno della scoperta delle Indie. Soggiunge ancora : « Un miracolo evidentissimo volle fare Nostro Signore nel mio viaggio alle Indie, per consolar me e gli altri riguardo alla Santa Casa. Sette anni trascorsi nella vostra Real Corte discu-

(1) 40 anni, più gli anni 14 che avea quando cominciò a navigare, più gli anni 8 passati in terra fra le speranze e le ripulse, come a pag. 35 dimostrammo, più 2 anni dalla data del suo arrivo a Cadice (1500), nel 1502, epoca del 4[0] ed ultimo suo viaggio, C. Colombo aveva 64 anni, ed essendo poi morto nel 1506, egli contava in quell' anno 68 anni. Onde abbiamo :

$$14 + 40 + 8 + 2 + 4 = 68$$

Questa formula, quanto al computo degli anni, non fa una ruga, e se vi può essere qualche piccola differenza di mesi *in più o in meno*, essa non può essere tale da smentire l' asserzione del Bernaldez, che disse il Colombo esser morto nel 1506 in età di anni settanta *poco più o poco meno.*

Diamo questa come una prova di più dell'età del Colombo.

tendo la cosa con persone di molta autorità e sapienti, le quali conchiusero finalmente tutto essere vano, e così desistettero dall' impresa. Poscia compresero per mezzo di quello che disse Gesù Cristo Nostro Redentore, e che molto prima aveva annunziato per bocca de' suoi SS. Profeti; quindi giova credere che comprenderanno eziandio questo. In fede di che, se non bastano le mie parole, darò in prova il Sacro Vangelo, in cui sta scritto che tutto passerà fuorchè la maravigliosa sua parola. Per la qual cosa io dico, che era necessario si adempisse tutto quanto era stato scritto nel Vangelo ed annunziato dai Profeti ».

E ritornando poi a quanto disse in principio, dichiara ch' egli deve tutta la sua navigazione allo Spirito Santo, il quale illumina non solo i dotti, ma eziandio gl' ignoranti, avendo egli conosciuto ai tempi suoi un villano che della volta del cielo, delle stelle e del corso loro sapeva meglio di altri, i quali avevano speso a tal fine molto danaro. Qui il Colombo passa a ragionare della fine del mondo, citando Profeti, Santi Padri e teologi, dicendo che, come rivelò il Redentor Nostro, « prima della consumazione di questo mondo avrà compimento tutto ciò che fu scritto dai Profeti. » Molte predizioni si avverarono, e soggiunge: « Già dissi che pel compimento dell' impresa non mi giovarono nè i ragionamenti, nè le matematiche, nè i mappamondi: pienamente si avverarono le predizioni d' Isaia; ed è appunto ciò ch' io desidero esprimere qui, per richiamarlo alla memoria delle AA. VV. e perchè si allietino del rimanente che io loro dissi circa Ge-

rusalemme, appoggiato alle stesse autorità: se hanno fede in tale impresa, il risultato è certissimo. »

Ciò prova evidentemente che l' opera di Cristoforo Colombo fu veramente divina, e volendo egli persuadere le Loro Maestà a continuarla fino alla fine, cioè fino alla conquista di Gerusalemme e alla liberazione del S. Sepolcro, ripiglia: « Si ricordino le AA. VV. che con poco danaro fecero l' impresa del regno di Granata (1), e che tutto fu largito da Nostro Signore, perchè di ogni cosa egli è nostro padrone. » Nota che molto ancora rimane a farsi a compimento delle Profezie, e dice: « Si fanno grandi cose nel mondo e il Signor Nostro a questo compimento sollecita. »

Sventuratamente però le esortazioni del Colombo non ebbero effetto, e la liberazione da lui desiderata è ancora da farsi, non ostante che molti Sommi Pontefici si adoperassero assai per compierla (2). Evidentemente la pienezza dei tempi era ancora lontana, ed oggidì Leone XIII, felicemente regnante, fa pratiche insistenti per l' unione della Chiesa, richiamando in seno di essa le tante sètte che se ne sono allontanate. *Faxit Deus,* che la voce del Grande Pontefice, il quale già da molti anni governa con tanta dottrina la Chiesa di Cristo, sia

(1) Accenna alla sconfitta e alla scacciata dei Mori che infestavano la Spagna e specialmente la città di Granata.

(2) Veggasi a tal proposito il nostro opuscolo: *La successione dei Sommi Pontefici da Innocenzo II a Pietro Romano*, secondo la Profezia di S. Malachia, arcivescovo di Armagh. Terza edizione rifusa, corretta ed ampliata. Genova, Tipografia Arcivescovile 1894.

dovunque ascoltata, e si faccia della Chiesa stessa, come dice il Vangelo, *Unum ovile et unus Pastor!*

Riportiamo in fine del presente opuscolo (come già riferimmo in fine di quello sulla *Successione dei Sommi Pontefici* di sopra citato la Lettera ai Principi ed ai Popoli dell' Universo) il Discorso che il S. Padre dirigeva il 3 dello scorso marzo, corrente anno, al Sacro Collegio; non che l'ammirabile *Epistola Apostolica agli Inglesi,* ultimamente pubblicata.

X.

SE C. COLOMBO FOSSE RICCO O POVERO?

Colombo ricco!...? Oh se l'Eroe, scopritore delle Indie, fosse stato ricco, non sarebbe andato a battere la porta di nessuna repubblica, di nessun re o principe, nè tampoco si sarebbe recato a mendicare alla Rabida un tozzo di pane per sè e pel suo figlio Diego. Questo è da tenersi per certo.

Si sa infatti che Cristoforo Colombo, oltre di esser povero, dovea, da quando a quando, soccorrere il padre: e recatosi dapprima in Portogallo, e poscia in Ispagna, fu sempre nella miseria. A Lisbona, dove provvidenzialmente approdò e dove già era o stava per recarsi il suo diletto fratello Bartolomeo, si occupava con lui a disegnare carte geografiche ed a copiare opere ancora inedite (la stampa da poco era stata inventata), e con questo lavoro provvedeva alla propria esistenza. Passato in Ispagna, ebbe soccorsi ne' suoi bisogni, prima dal P. Perez guardiano della Rabida, dove lasciò il suo

figlio Diego, e poi dal P. Deza domenicano che lo ospitò a Valcuebo, e lo difese nel congresso di Salamanca. Cristoforo Colombo riparò poscia a Cordova, dove, povero qual era, si unì in matrimonio con Beatrice Enriquez, di famiglia nobile ma decaduta, ed ivi, secondo alcuni, elesse anche il suo domicilio (1).

Nel tempo ch'egli stette trattando colla Spagna, non migliorò punto la sua lagrimevole condizione, e Mons. Las Casas ci fa sapere che « a tale giunse la sua scarsezza da mancargli il necessario al proprio sostentamento (2) ». Scoperte poi le Indie, e non ostante le promesse fattegli e i contratti che avea colla Corte, continuò ad esser povero ed a basir dalla fame. Dalla Giamaica egli stesso scriveva ai Sovrani di Spagna, dopo circa dieci anni dalla scoperta: « Tal è la mia fortuna, che vent'anni di servizio, fra tante fatiche e pericolosi travagli, non mi furono di alcun prò, sicchè oggidì nè anco un tegolo possiedo in Castiglia ; e se io voglio pigliar cibo e riposo, non ho che l'osteria e la taverna, e il più delle volte, questo mezzo mi manca, perchè non ho di che pagar lo scotto (3) ».

Questa e non altra fu la condizione del povero Colombo, e non sappiamo come un autore genovese, che vive all' estero, e che del resto noi molto apprezziamo, abbia potuto scrivere in una sua opera colombiana, riferendosi al lavoro delle carte e della

(1) Angelo Giamberini, *Cristoforo Colombo e il IV Centenario della scoperta d'America*. Bologna, 1894, pag. 46.

(2) Las Casas. *Storia delle Indie,* I, 30.

(3) Navarrete, *Collezione Diplomatica,* I, 298.

copiatura dei libri, che fu *per sentimento di dignità e per non vivere ozioso* che il Colombo lavorava. Ah no! Cristoforo Colombo lavorava per vivere. Tutto al più si potrà dire, ch' egli lavorava per l' una cosa e per l' altra, cioè per campare la vita e non vivere ozioso; ma non mai per questo solo motivo.

Chiudiamo quest'articolo sulla povertà di Cristoforo Colombo, rammentando ciò ch' egli pure scriveva ai Re Cattolici: « Io sono infermo, ei loro diceva; ho speso tutto quanto mi rimaneva, e tutto mi fu tolto, perfino il saio. Io sono sventurato così come lo dico: ho pianto fin qui sugli altri, abbia adesso il Cielo misericordia di me e pianga su me la terra. Quanto al temporale, non ho neppure una *bianca* (moneta spicciola di pochissimo valore) per fare elemosina (1) ». E con ciò è detto tutto!

XI.

LA POVERTÀ DI BARTOLOMEO FRATELLO DI C. COLOMBO.

Non più fortunato nè provveduto di beni di fortuna fu il fratello dell' Eroe. Come Cristoforo, che, perdutosi in mare, approdava a Lisbona, così Bartolomeo fratello di lui che trovavasi già, a quanto pare, in quella città e che inviato da Cristoforo in Inghilterra per proporre a quel monarca l' impresa della scoperta del Nuovo Mondo, nel caso che non

(1) Torre, *Codice Diplomatico Colombiano.*

l' accettassero i Reali di Spagna, ai quali stava per rivolgersi, cadde nel suo viaggio in mano dei corsari, « i quali, scrive Fernando nelle sue Storie, lo spogliarono insieme cogli altri della sua nave ; per la qual cosa sì per la povertà, sì per l'infermità da cui fu colpito in quelle terre così diverse da quelle in cui viveva, differì per lungo tempo la sua ambasciata, finchè acquistata un po' di forza, colle carte ch'egli faceva cominciò a far pratiche presso il re Enrico VII, padre di Enrico VIII, presentandogli un mappamondo, nel quale erano scritti questi versi:

Terrarum quicumque cupis feliciter oras
Noscere, cuncta decens docta pictura docevit
Quam Strabo affirmat, Tolomaeus, Plinius atque
Isidorus, non una tamen sententia quisque.
Pingitur hic etiam nuper sulcata carinis
Hispanis, Zona illa, prius incognita gentis,
Torrida quae tandem nunc est notissima multis.

Pro auctore sive pictore, Janua cui patriae est nomen, cui Bartholomeus Columbus, de terra rubra, opus edidit istud, Londinijs ann. Domini 1480 atque in super anno 8, decimaq. die cum tertia mensis Febr.
Laudes Christo cantentur abunde.

Si disputa, fra i critici, se questi versi sieno di Bartolomeo o di Cristoforo ; però quale che sia l'autore di essi, resta provato che anche Bartolomeo era nella miseria, come del resto nella miseria trovavasi pure il padre loro Domenico, che spesso da Cristoforo veniva soccorso.

Oh la Storia del Colombo è tutta un' epopea di sventure e di privazioni, che non cessarono nè anche dopo la scoperta delle Indie! E non ostante questo,

non mancò chi volle osservare che l' Eroe, trattando colla Spagna, si addimostrava troppo esigente nel chiedere un adequato compenso alla sua impresa (1).

XII.

DELLA PRETESA PATRIA DEL COLOMBO A COGOLETO.

Il ch. avv. Luigi Centurini ci favoriva lo scorso anno 1893 nove opuscoli contenenti altrettante lettere aperte al sig. Gio. Bartolomeo Fazio di Varazze in cui gli dimostra nel modo più evidente che Cogoleto non è la patria di Cristoforo Colombo.

Ormai si può tenere per certo che lo scopritore delle Indie Occidentali è nato in Genova, non già, come da alcuni volevasi (non essendo ancor pubblicati gli atti notarili trovati negli Archivii dal solerte marchese Marcello Staglieno), nella casa di vico diritto di Ponticello, che il padre di lui Domenico ebbe in enfiteusi soltanto nel 1455 dai Monaci di Santo Stefano, ma in altra che non è indicata. Coloro che lo fanno nascere nel 1445 pretendono che sia nato in quella di Via Olivella, che il padre suo ebbe in enfiteusi nel 1440 dai Monaci suddetti : ma egli secondo il computo da noi fatto che crediamo esattissimo (Vedi il presente nostro lavoro a pag. 7-52, e il precedente *Vita e Questioni* a pag. 59), era già nato da sette od otto anni. Ammettiamo però, se vuolsi, possa anche esser nato nella casa di porta Olivella; ma allora

(1) Vedi Sanguineti, opuscolo da lui pubblicato nel 1875.

la nascita di Cristoforo Colombo in essa avrebbe avuto luogo prima che il padre suo l' avesse comperata, essendo egli stato due volte, in epoche diverse e per alcuni anni, custode di quella Porta.

XIII.

DUE BRANI DI LETTERE DI C. COLOMBO

Abbandonando le coste d'Haiti, C. Colombo scriveva in data del 14 gennaio 1493 al Re ed alla Regina di Spagna:

« Spero che Nostro Signore, il quale mi ha guidato fin qui per sua bontà e misericordia, si degnerà ricondurmi, poichè la Divina Maestà non ignora quante pene io abbia dovuto sostenere, prima di essere spedito in Castiglia, ove nessuno erami favorevole, tranne Iddio (1) che conosceva il mio cuore, e dopo Dio le AA. VV.: tutti gli altri, senz'alcuna ragione, mi furono contrarii. Quindi per causa loro la real Corona delle AA. VV. non possiede cento milioni di rendita di più, doppoichè io mi trovo al servigio Vostro.... senza contare l' aumento d' ogni specie che ne sarebbe risultato, e tutto ciò che d' allora in poi avrebbero prodotto; ma Iddio onnipotente rimedierà a tutto ».

E in una lettera a Raffaele Sanchez, tesoriere del Re e della Regina, in data del 14 marzo, detto anno:

(1) E con Dio, ben inteso *dos frailes*, due frati, com' egli stesso ebbe a dire nella relazione del 3.º suo viaggio alle Indie.

« Tutti, il Re e la Regina, i principi e i loro felicissimi regni, nonchè la rimanente cristianità, rendano grazie a Gesù Cristo nostro Signore e Salvatore, il quale ci ha impartito così splendidi successi, così grande vittoria; sieno celebrate solenni feste, si facciano processioni, di liete frondi e di fiori sieno adorni i templi. Esulti il Cristo sulla terra, siccome esulta di gioia nel Cielo, prevedendo la futura salvazione delle anime di tanti popoli, che andavano dapprima perdute. Rallegriamoci noi pure, sì per l'esaltamento della nostra fede, sì per l'incremento dei beni della vita, dei quali l'universa cristianità, non che la Spagna, sarà fatta partecipe ».

XIV.

Il 7 di ottobre

COINCIDENZE PROVVIDENZIALI NELLA SCOPERTA DEL NUOVO MONDO.

Nella storia del Conte Roselly de Lorgues, al capo VII del libro 1.° , là dove continua la narrazione del primo viaggio di scoperta, si legge: « Un « gran numero di uccelli si agitava per l' aria e « una moltitudine di pesci volanti rasentava le navi; « molti caddero sulla tolda della *S. Maria*. La na- « vigazione continuava ad essere facile: le tre navi « correvano con emulazione: la *Niña* precedeva le « altre. La domenica, 7 ottobre, al levare del sole « un colpo di cannone partito dal suo bordo, an- « nunzia la terra, e rizza un padiglione al suo al-

« bero di gabbia. Gli equipaggi erano in grande « speranza, tuttavia giunse la sera senza che si « fosse scoperto nulla. »

È noto a tutti che la scoperta delle Indie ebbe luogo cinque giorni dopo, cioè il 12 del detto mese, e che il primo a vedere la terra fu Cristoforo Colombo. Ma che cosa mai avea veduto l' equipaggio della *Niña* da darne l'annunzio con un colpo di cannone? Fu desso un indizio oppure un presentimento? La storia nol dice; ma fosse l'una cosa o l'altra, od ambedue insieme, il fatto è che la scoperta non tardò a manifestarsi in modo sicuro (era il Colombo stesso che l' aveva notata riportandone anche il premio); e noi vediamo in essa un annunzio celeste gravido di altri annunzi.

La festa del SS. Rosario non era ancora dalla Chiesa stata fissata; ma la divozione di esso era già stata diffusa da quasi tre secoli. S. Domenico ne fu l' istitutore, avendone egli proposta la recita ai fedeli affine di eccitare la divozione dei popoli verso il Mistero dell' Incarnazione del Verbo, che gli Albigesi ed altri eretici bestemmiavano nella Linguadoca (grande provincia di Francia). Non mancano però scrittori che vorrebbero rapire quest' onore a S. Domenico, dimostrando praticata questa divozione dai fedeli assai prima di lui, ed insinuata principalmente verso il 1090 da Pietro l' eremita, in occasione della crociata, di cui egli fu illustre campione. Checchessia di questo, è certo però che Cristoforo Colombo faceva recitare quella divota orazione dai suoi equipaggi ed egli primo ne dava l' esempio.

Noi qui, evocandone la memoria, osserviamo che

fu anche la domenica del 7 ottobre 1571 che fu riportata dai Cristiani sui Turchi la vittoria di Lepanto, mentre le pie confraternite del Rosario la chiedevano con processioni a Roma: e notiamo del pari che due anni dopo, cioè nel 1573, Gregorio XIII fissava appunto la festa di S. Maria delle Vittorie nella prima domenica di ottobre in tutte le chiese in cui fosse una cappella sotto l' invocazione della B. Vergine del Rosario. Clemente X estendeva poi tal festa alla Spagna, e Clemente XI a tutta la Cristianità in memoria di altra vittoria ottenuta nel 1715 in Ungheria contro i Turchi, che minacciavano d' invadere l' Alemagna e l' Italia.

Tanto volevamo osservare togliendone occasione dal sentimento religioso di Cristoforo Colombo, la cui impresa della scoperta delle Indie era principalmente religiosa e cattolica, avendo per iscopo la salvazione delle genti, com'egli stesso ebbe più volte a dichiarare. Ed insistendo sulle coincidenze che così spesso si manifestarono nelle cose colombiane, osserveremo ancora che come Cristoforo Colombo iniziò la scoperta delle Indie sotto gli auspici di un Papa genovese (Innocenzo VIII) (1), così la Spagna ebbe il dono di un nuovo mondo sotto gli auspici di un Papa spagnuolo (Alessandro VI) (2).

A proposito di coincidenze, notiamo ancora che nell'opuscolo precedente: *L'autorità di Mons. Las Casas nella nascita di don Fernando Colombo,* figlio dello

(1) Vedi *Questione Preliminare* nel nostro lavoro C. COLOMBO, *Vita e Questioni* a pag. 35.

(2) Alessandro VI, nativo di Valenza in Ispagna, autore della Bolla di divisione fra la Spagna e il Portogallo.

Eroe, confrontando l'elogio che lo stesso Las Casas faceva di Cristoforo Colombo con quello che S. Bernardino da Siena scriveva di S. Giuseppe Sposo della Ss. Vergine, ne facevamo rilevare l' identità, avendo s. Bernardino scritto di s. Giuseppe, ciò che il Las Casas scrisse di Cristoforo Colombo. Ora essendoci venuto sotto gli occhi un bellissimo articolo in cui si confronta nell' *Eco di S. Francesco d' Assisi* (che stampasi a Sant' Agnello di Sorrento) la morte di s. Bernardino con quella di Cristoforo Colombo, è pregio dell' opera farne qui un cenno.

La prima parte riguardante s. Bernardino termina così :

« ... Suona la campana... divine salmodie echeggiano per la vôlta del tempio a pochi passi dalla cella mortuaria... Cantano i frati in coro: *Pater, manifestavi nomem tuum hominibus...* Il santo ascolta, sorride e muore!... È il pomeriggio del 20 maggio 1444, giorno di mercoldì, vigilia dell' Ascensione.... Quel santo è BERNARDINO DA SIENA! »

La seconda parte dell' articolo si chiude nel modo seguente :

« .... Suona la campana del monistero il Saluto alla Vergine... Il morente con voce affannosa ma sicura ripete le ultime parole del martire del Golgota : *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum,* e muore... È il meriggio del 20 maggio 1506, giorno dell' Ascensione del Signore! Quell' Eroe è CRISTOFORO COLOMBO. »

L' articolista soggiunge :

« Signore, esalta la tua Chiesa ; premia ancor in terra l' apostolato e la virtù. Donaci altre date

in cui salutare: S. Bernardino *dottore*, e Cristoforo Colombo canonizzato! » (1)

XV.

DELLA VITA RELIGIOSA DI C. COLOMBO E DELLA SUA CANONIZZAZIONE

Dopo tutto ciò che noi dicemmo e riferimmo in questo e nei lavori precedenti, è inutile dimostrare che C. Colombo fu in sommo grado religioso ed osservante delle leggi di Dio e della Chiesa, e che tutte le accuse che gli si muovono contro non hanno fondamento alcuno.

Un articolo ancora aggiungiamo per raccogliere ed unire sotto un punto di vista tutta la sua vita. A far ciò ci vagliamo della bellissima opera dell'illustre conte Roselly de Lorgues tradotta in italiano e pubblicata coi tipi del Ranieri Guasti a Prato di Toscana nel 1876 dal celebre P. Marcellino da Civezza, Minore Osservante. Ne faremo un rapido epilogo, sufficiente però a provare il nostro assunto e ad invogliarne i lettori, affinchè se la procurino, se amano veramente di conoscere la vita di un tanto Eroe.

A quattordici anni egli intraprese l' arte del marinaio, evidentemente già ispirato da Dio a compiere la scoperta di un nuovo mondo. Navigando a lungo sui mari allora conosciuti, quell' ispirazione grandeggiò nella sua mente, e manifestandola non

(1) *Eco di S. Francesco d'Assisi,* 15 maggio 1880, pag. 250.

lasciò mai di osservare che il Signore voleva che la compiesse. Egli fu perciò un vero ambasciadore di Dio, e un messaggero della Chiesa, la quale dovea piantarsi in ogni parte del mondo. A ciò ottenere egli ebbe a sopportare immense contrarietà; ma queste lungi dal fargli abbandonare l' impresa, sempre più lo spinsero a compierla. Compiuta che l'ebbe, le tribolazioni aumentarono e colle tribolazioni l' ingratitudine, fino al punto di esser fatto prigioniero e mandato dalle Indie incatenato in Ispagna. Egli però stette fermo al suo posto. La fede, la speranza e la carità rifulsero in lui ad un grado eroico, come anche ad un grado eroico si segnalò in tutte le altre virtù cardinali, quali sono la prudenza, la giustizia, la fortezza, la temperanza, la povertà, la castità ecc.

Egli poi fu sempre così umile da non vantarsi mai dell' opera da lui compiuta se non per riferirne a Dio tutta la gloria e per ottenere dai sovrani ch' egli serviva maggior favore a pro' della Chiesa e delle anime. Egli quindi fu dotato di doni soprannaturali segnalatissimi ed anche del dono dei miracoli.

Inutile dire ch' egli ebbe nemici. Oltrechè nessuno può vantarsi di non averne, quelli ch' egli ebbe non fecero altro che maggiormente esaltarlo. I loro sforzi per impedirne la gloria finiranno, noi lo prevediamo, per metterlo sugli altari.

Questo l' epilogo, ed ora un cenno della contesa a proposito della sua esaltazione.

In un opuscolo stampato in Genova nel 1882, l' autore di esso (che non occorre dire chi era)

mostrava dolersi amaramente che tanti vescovi, arcivescovi e cardinali si sottoscrivessero per la canonizzazione di Cristoforo Colombo, citando contro di essi Monsignor Las Casas nella cui storia delle Indie stampata a Madrid nel 1875-76 trovasi aggiunto al nome di Fernando Colombo, figlio dell' Eroe, quello di *hijo natural*, e soggiungeva: « Se la Congregazione accoglierà la domanda dei Vescovi che sono lontani più di tre secoli e mezzo dai tempi di C. Colombo, e che per conseguenza possono, storicamente parlando, saper di lui nè più nè meno di quello che è a portata di tutti che vogliano studiare quell' argomento, essa S. Congregazione a più forte ragione ammetterà la deposizione e testimonianza di un contemporaneo e ammiratore dell' Eroe sino all' entusiasmo come pure amicissimo e lodatore del figlio di lui Fernando. »

È questo un avvertimento, noi crediamo, abbastanza arrogante, e se non erriamo, anche un poco irriverente.

Disgraziatamente però l' autore genovese dell'opuscolo morì senza sapere che la frase di *hijo natural* del Las Casas, seppure è sua, poteva e doveva essere intesa in un senso affatto contrario a quello inteso dal zelantissimo contradditore (1). Noi intanto più volte avemmo occasione di riferire il bellissimo elogio che Mons. Las Casas avea fatto di Cristoforo Colombo nella stessa storia di sopra citata; elogio che dall' autore dell' opuscolo fu sem-

(1) Veggasi il nostro opuscolo stampato a Siena nel 1894 intitolato: *L' Autorità del Las Casas nella nascita di don Fernando Colombo*.

pre messo da parte, come quello che cancellava di punto in bianco le parole di *hijo natural*. E nel nostro opuscolo succitato si può anche vedere a pag. 41 come l' elogio del Las Casas collima perfettamente con quello che del Patriarca S. Giuseppe faceva S. Bernardino da Siena.

Quindi qual maraviglia che di un uomo siffatto se ne faccia un Santo? E qual maraviglia che anche dopo quattro secoli si pensi alla sua canonizzazione? A ciò fare, si richiedono, è vero, virtù in grado eroico e miracoli; ma le une e gli altri, a parer nostro e dei tanti Prelati sottoscritti per la sua canonizzazione, non mancano (1). Basta leggere l' opera insigne del Conte Roselly de Lorgues di sopra citata, per andarne convinti. E quanto a miracoli, oltre quelli accennati nell' opera sullodata, noi stessi avemmo più volte occasione di riferirne, tanto nel nostro *Pensiero Cattolico*, quanto pure nelle nostre *Letture Cattoliche*, che si possono facilmente consultare, trovandosi ambidue i periodici, nella Libreria dei Franzoniani in Genova ed anche in altre pubbliche Biblioteche.

Alcune altre obbiezioni faceva però l'opuscolista genovese di sopra citato in altri libercoli precedentemente pubblicati, e, fra questi, in quello messo in pubblico nel 1875. In esso, egli appunta il Colombo: 1.° di aver ingannato, scoperte le Indie, i selvaggi valendosi di un ecclisse per avere alimenti; 2.° di essersi addimostrato troppo esigente nel chiedere

(1) Veggasi l' Elenco di questi Prelati nel nostro *Cristoforo Colombo, Vita e Questioni*. Essi sono in numero di oltre NOVECENTO.

alla Corona di Spagna una ricompensa della scoperta che stava per compiere. Finalmente egli appunta gli ammiratori di lui di aver aspettato troppo tempo, tre secoli e mezzo, per credere C. Colombo degno dell' onor degli Altari.

Le prime due obbiezioni risultano abbastanza ridicole, e la seconda, in modo speciale, non merita alcuna risposta, tanto più ch' era noto (e lo stesso opuscolista ebbe cura dirlo) che la domanda del Colombo avea il santo scopo di liberare il Sepolcro di Cristo e gli altri Luoghi Santi. Quanto alla terza obbiezione, abbiamo oggidì un fatto che risponde perentoriamente all' opuscolista, ed è la canonizzazione di Giovanna d' Arco, che vivea prima di Cristoforo Colombo.

Secondo noi, come Giovanna d' Arco fu l'eroina cristiana della prima metà del secolo XV, così Cristoforo Colombo fu l' eroe cristiano della seconda metà del secolo medesimo. Se Giovanna d' Arco ebbe molte contrarietà pel compimento della sua impresa, Cristoforo Colombo n' ebbe pur molte pel compimento della sua. Nè l' assemblea di Reims convocatasi per Giovanna potè nulla contro di essa, come l' assemblea di Salamanca riunitasi per Cristoforo nulla potè contro di lui. L' impresa di Cristoforo fu provvidenziale e divina, quanto, e forse più di quella di Giovanna; quindi nessuna maraviglia che venendo canonizzata Giovanna d' Arco, sia del pari canonizzato Cristoforo Colombo.

APPENDICE

DEL MODO ONDE FURONO POPOLATE LE INDIE SCOPERTE DA CRISTOFORO COLOMBO.

I.

La generazione del primo uomo — Gli abitatori delle Indie occidentali — Le loro credenze — I loro monumenti.

Una grande questione si potrebbe porre a riguardo dei popoli, che all'epoca in cui Cristoforo Colombo scoperse le Indie Occidentali vivevano in quelle sconosciute regioni: ma ci affrettiamo a dire che questo non è il nostro scopo. A noi basta sapere, intorno a ciò, quanto insegna la Sacra Scrittura.

Leggesi infatti nel capo 1.° della Genesi: *Creavit Deus hominem ad imaginem suam, ad imaginem Dei creavit illum, masculum et foeminam creavit eos. Benedixitque illi Deus et ait: Crescite et multiplicamini, et replete terram et subjicite eam, et dominamini piscibus maris et volatilibus coeli et universis animantibus quae moventur super terram.* Quest' uomo poi creato da Dio, fu Adamo, come chiaramente si deduce dai capitoli susseguenti della stessa Genesi, specialmente dal capo quinto in cui ripetesi ciò che detto si era al capo primo. *Hic est liber generationis Adam. In die qua creavit Deus hominem, ad similitudinem Dei fecit illum. Masculum et foeminam creavit eos, et benedixit illis, et vocavit nomen eorum Adam in die quo creati sunt.*

Tale è la generazione del primo uomo, ed è quella da cui ebbero origine tutti i popoli della terra. Noi però fermando la nostra attenzione sopra quelli delle Indie occidentali ai tempi di Cristoforo Colombo, abbiamo dati così caratteristici che ce li dimostrano chiaramente uniti all' umana famiglia, la quale ha il suo stipite in Adamo.

Gli abitatori del Settentrione chiamavano *Isnez* il Creatore del mondo, e lo distinguevano dai loro idoli. Diverse tribù lo conoscevano sotto il nome di *Grande Spirito,* come rilevasi dal

Charlevoix (1). E Ramon, religioso spagnuolo che Cristoforo Colombo avea seco condotto a San Domingo, lasciò sulla religione degli abitanti di quell' isola un' opera che si trova per intiero nella storia di Alfonso Ulloa, citata dal Rohrbacher. In essa leggesi che quei popoli credevano ad un ente supremo, creatore e motore dell' Universo. Questo essere onnipotente manifestava la sua volontà ai cacichi (capi delle tribù) col mezzo di certi esseri intermedii (2).

I selvaggi della Guiana credevano in Dio come autore supremo d' ogni bene, e rendevano un culto ai cattivi genii per istornarli dai mali che potevano tormentarli. Altrettanto credevasi nella Luigiana, nel Brasile e presso gli araucani. Rispetto all' immortalità dell' anima e all' esistenza di un' altra vita, tutti i popoli delle Indie Occidentali vi credevano. Pietro Martire riferisce che un vecchio indiano disse a Cristoforo Colombo: « Tu ci hai spaventato col tuo ardimento, ma ricordati che le anime nostre hanno due vie dopo che sono uscite dai corpi; una oscura, tenebrosa, ed è quella che pigliano le anime di coloro che hanno molestato gli altri uomini; l'altra chiara e splendida, ed è destinata alle anime di quelli che hanno dato la pace e il riposo (3) ».

La stessa credenza era sparsa in tutto il nuovo mondo, principalmente nel Perù e nel Messico. I peruani, secondo il Garcilasso della Vega, credevano l'anima immortale, una vita futura, felice od infelice, e perfino la risurrezione dei corpi (4). I messicani poi celebravano tre feste in memoria dei loro morti: la piccola festa, la gran festa e la festa di tutti i morti; finalmente, e ciò è notevolissimo, essi celebravano la festa di *tutti i signori*, cioè di tutti coloro che tenevano come santi (5).

Nè anco la caduta dell' uomo e la necessità della sua redenzione non erano ignote al nuovo mondo. Nelle tradizioni messicane è famosa *la madre della nostra carne* o la donna del serpente Cihuacohuatl rappresentata da quei popoli come sca-

(1) *Storia della nuova Francia,* tom. 3.

(2) Rohrbacher *Storia Universale della Chiesa,* lib. 83.

(3) Pietro Martire, citato dal Rohrbacher al capo di sopra indicato.

(4) Garcilasso, lib. 2. cap. 7.

(5) Humboldt, *Le Cordigliere,* com. 1 e 2.

duta dal suo primo stato di felicità e d' innocenza. Un monumento scoperto nella Pensilvania prova che quelle tradizioni erano sparse in tutte le Indie Occidentali. Nel Yucatan si portava il bambino nel tempio, ove il sacerdote gli versava sul capo dell' acqua destinata a tal uso, imponendogli un nome. Nel Messico la levatrice dopo aver pronunziate diverse preci, nelle quali l' acqua era considerata come il simbolo della purificazione dell' anima, faceva appressare alcuni fanciulli invitati a dare un nome al neonato. In alcuni distretti si accendeva al tempo stesso un fuoco, e si faceva sembiante di far passare il bambino per la fiamma come per purificarlo non solo coll'acqua, ma anche col fuoco. Questa cerimonia ricorda usi, la cui origine in Asia pare smarrirsi in una remota antichità (1).

Potremmo continuare a lungo in queste citazioni, ma bastano quelle che abbiamo fatte. Ora, che cosa mai si può conchiudere da tutto ciò? Secondo noi, si può conchiudere, ed in modo certo, che le popolazioni delle Indie Occidentali provenivano, sia per le loro credenze, sia pei monumenti che si scoprirono, dall' antico emisfero: e le credenze in modo speciale, principalmente quelle riguardanti il battesimo, proverebbero che là pure dall' antico emisfero si recarono abitatori dopo la venuta di Cristo.

II.

Le due vie principali per andare alle Indie — La dispersione delle genti dopo il diluvio — Delle emigrazioni popolari dopo la venuta di Cristo — La città di Palenza e le sue mura — La croce nel Yucatan — Manifestazioni cristiane prima dell' arrivo degli Spagnuoli.

Due vie erano aperte sopratutto agli abitatori dell' antico emisfero per passare alle Indie Occidentali: il mare di Behring e il Canale di Davis. Il primo separa l' Asia dall' America Russa, ed unisce l' Oceano glaciale artico al Grande Oceano. La sua maggior lunghezza dall' Est all' Ovest è di 2490 chilometri e nel punto più stretto è largo 58. Il canale di Davis,

(1) Humboldt, luogo citato.

detto anche il canale dell'America Settentrionale, congiunge il mare di Baffin all' Oceano Atlantico, e scorre tra la Groelandia al Nord-Est e la terra del Cumberland al Sud-Ovest. Ora tutto induce a credere che o per l' uno o per l' altro di questi due stretti, uomini dell' antico emisfero sieno passati al nuovo. Nuovo per modo dire, perchè del resto ambedue gli emisferi furono creati da Dio in uno e medesimo tempo. E gli uomini quando vi andarono? La risposta è facile e rilevasi dalla stessa Sacra Scrittura, la quale dice che gli uomini, dopo il Diluvio, lasciando le pianure di Sennaar, *si dispersero da quel luogo in tutti i paesi*, cioè in tutte le parti del mondo (1). E dopo quei tempi gli uomini vi andarono pure dopo la venuta di Cristo in epoca a noi ignota. Questa emigrazione si suppone però sia avvenuta intorno al mille dell' Era Cristiana, non già pei due stretti di sopra indicati, ma a traverso dell' Oceano Atlantico. Il fatto è che rovine di città e monumenti non meno maestosi di quelli dell' Egitto si trovarono nel Messico, nel Yucatan e nell' Honduras. La notizia della scoperta di una città (Palenza) nella provincia di Chiapa fece maravigliare l' Europa dopo che vi andarono gli Spagnuoli. La magnificenza delle sue mura di enormi pietre senza cemento, fatte, come dicono, a scarpa ; i suoi vasti templi in parte ancora coperti; palazzi di una maestà sorprendente; tombe coniche costrutte a strati di sasso e di mattoni ecc. sbalordirono nello scorso secolo Josè de la Fuente Coronado, che fu il primo a scoprire quella città fra gli sterpi di una folta foresta.

Nè ciò è tutto. Nel Yucatan sulle muraglie dei templi degli idoli, si vedea dipinta la croce. Quando Grijalva scoperse la prima volta l' isola di Cozumel sulla costa, vicino ad una torre quadrata s' innalzava una croce di pietra, cinta da un cancello. I selvaggi che l' adoravano sotto il titolo di Dio della pioggia, raccontarono agli Europei che non le chiedevano mai indarno la pioggia dal Cielo. Narravano pure i selvaggi, che poco prima dell' arrivo degli spagnuoli, il gran sacerdote Chillem-Ballam in una pubblica festa, dinanzi al popolo radu-

(1) Dice la Genesi nel cap. 11, vers. 9: *Et dispersit eos Dominus super faciem cunctarum regionum.*

nato, avea gridato fuori di sè: « Al fine della terza età........ verrà il segnale di un Dio che è nel cielo..... e la croce dalla quale l' universo fu illuminato, si manifesterà al mondo..... » È più sotto: « Il culto de' falsi Dei cesserà. Vostro padre viene, o Itzalani di Itza. Ecco vostro fratello, o Tantuniti; accogliete i vostri ospiti barbuti di Oriente che vi recano il regno di Dio..., Dio è colui che a noi viene dolce e pio.. .. Ricevete la parola del vero Dio, che dal cielo viene e ci parla. .. Coloro che crederanno, saranno illuminati nella vita futura. Io vi avverto e vi comando, io vostro maestro. Ho finito di dire ciò che il vero Dio mi avea ordinato, perchè il mondo ascoltasse. » E ciò detto, fece innalzare una gran croce (1).

I missionarii lasciati dal Las Casas nella provincia a lui affidata crearono fiorenti cristianità. Essi trovarono mirabili misericordie, colle quali il Signore erasi manifestato a molti di que' selvaggi prima ancora che le Indie occidentali fossero scoperte. Un selvaggio dichiarò ad un missionario recatosi a catechizzare nella provincia di Zacatula sul grande Oceano ch' *egli in vita sua non avea mai adorato idolo alcuno*, non ostante che i suoi genitori più volte lo avessero ripreso e castigato (2).

Tutti questi fatti ed altri consimili provano in modo evidente che anche prima della scoperta del Colombo, nelle Indie occidentali era già penetrata la religione di Cristo, tranne-chè non si voglia dire che questa religione, come la naturale, sia innata all' uomo, il che non è vero, trattandosi di religione rivelata.

III.

C. Colombo andò alle Indie occidentali e tornò — Altri vi andarono prima di lui, ma non tornarono — Precauzioni da lui prese — Il Pulci parlò nel senso del Colombo, ma non fu inteso — Un buco nell' acqua del governo portoghese.

Ma dunque, si dirà, la scoperta del nuovo mondo non è opera del Colombo.

(1) Charlevoix, citato dal Lemoyne nella vita del Las Casas.
(2) Il Lemoyne nella vita stessa.

A questa obbiezione è facile la risposta. Cristoforo Colombo andò alle Indie Occidentali e ritornò, facendovi, dopo il primo, altri tre viaggi. Chi fu invece, noi chiediamo, che dopo di essersi recato colà prima del Colombo fosse ritornato ed avesse riferito notizie di que' popoli? Qui sta tutta l' importanza della scoperta; importanza ponderata giustamente dallo stesso Colombo, quand' egli tornando dal primo suo viaggio, e trovandosi in pericolo di naufragio, dispose le cose in modo, che non si potesse perdere la notizia della sua scoperta? A tal fine egli prese una pergamena e descrittovi in breve il racconto del suo viaggio e del suo scoprimento, la piegò in altro foglio a mo' di lettera, scrivendovi sopra che chi avesse trovato quel plico, si degnasse recapitarlo alla Regina di Spagna promettendogli in nome di lei una ricompensa di mille ducati. Ciò fatto, pose il piego debitamente suggellato ed improntato del suo sigillo dentro un pezzo di tela incerata, ed involta questa in un pane di cera, lo pose in un barile vuoto, ermeticamente chiuso. Non ostante ciò, temendo il sagace navigatore che il barile potesse andare perduto, sia per sommersione della nave, sia per altro motivo, prese una seconda pergamena e ripetè l'operazione, collocando il secondo barile sulla tolda a poppa.

Queste precauzioni non le presero certamente quei naufraghi che possono in qualche tempo, prima del Colombo, essersi salvati approdando alle Indie, nè coloro che dai venti contrari possono esservi a loro volta stati condotti. Può anche darsi che qualche popolo dei più vicini alle Indie Occidentali vi sia emigrato senzachè nessuno di esso popolo sia poi tornato. Il fatto stesso dei monumenti trovati a Palenza e ne' suoi dintorni, ed anche in altre località, nonchè le cerimonie religiose di sopra indicate, sono prova certissima che anche in tempi dal Colombo non troppo lontani una qualche emigrazione di popoli civili alle Indie Occidentali abbia avuto luogo. Ma tutto ciò non può diminuire di un jota il merito di Cristoforo Colombo, il quale vi andò appositamente per iscoprire quelle regioni, cosa che da nessuno era mai stata ideata.

Si osserva, è vero, che anche prima di lui già si parlava di quelle terre, e noi nol neghiamo: il Pulci, anteriore al Co-

lombo, ha due stanze nel suo *Morgante* che provano che fin d' allora si credeva alla rotondità della terra. Eccone una:

E puossi andar giù nell'altro emisferio
Però che al centro ogni cosa reprime;
Sicchè la terra per divin misterio
Sospesa sta fra le stelle sublime;
E laggiù son città, castella, imperio
Ma nol' cognobbon quelle genti prime.
Vedi che il sol di camminar s'affretta
Dove io dico che laggiù s' aspetta.

Ma che cosa si può arguir da tutto questo? Secondo noi, non si può arguire altro se non che le cognizioni astronomiche e geografiche cominciavano in que' tempi a svolgersi; nessuno però saltò su a dire prima del Colombo: *Ho un' impresa da compiere*! accennando alle Indie Occidentali. E sì, che il Colombo ha dovuto gridare ben forte, diffonderne la notizia ai quattro venti per ottenere i mezzi di mandarla ad effetto! Soltanto il governo portoghese tentò di rapirgliela; ma fece un buco nell' acqua. Colombo solo era destinato da Dio a tanta impresa!

DISCORSO DI S. S. LEONE XIII

AL S. COLLEGIO DEI CARDINALI NEL DÌ 3 MARZO 1895

XVII ANNIVERSARIO DELLA SUA INCORONAZIONE (1)

L' annua memoria della pontificale Nostra coronazione, la quale raccoglie intorno a Noi in ossequente affetto il Collegio dei Cardinali, Ci commuove l' animo a sempre nuova gratitudine inverso la bontà somma di Dio. Che Noi infatti, in mezzo a molteplici cure e non di rado acerbe, potemmo toccare incolumi l' anno ottantesimo sesto di età, ed entrare nel diciottesimo di Pontificato, certo è singolare beneficio di Lui: e godiamo riconoscerlo in gran parte dai fervidi voti dei cattolici Nostri figli. Così Ci sorregga egli e Ci ravvalori propizio, acciocchè il restante dei Nostri giorni non sia scarso di benedizioni a pro della grande famiglia cristiana.

Nè poteva Ella, signor Cardinale, rammentarci cosa più opportuna e a Noi più gradita che la causa delle Chiese orientali. Imperocchè se già ad esso per lo innanzi con particolare benevolenza stendemmo le Nostre sollecitudini, recentemente però ne abbiamo raddoppiato l' ardore, dappoichè nell' episcopale Nostro Giubileo sentimmo a ciò quasi un impulso del Cielo. — Quali sieno i Nostri intendimenti, in varie occasioni l' abbiamo apertamente significato. Stringere vie più quelle nobili Chiese a questa suprema Sede di Pietro e ritornarne fiorenti le istituzioni: di qui con ogni argomento della carità apostolica muovere quelle che nello stesso Oriente sono da essa disgiunte, e rannodare i vincoli della primitiva concordia e riverenza filiale. — Sì avventuroso successo oh di quanta gloria non tornerebbe al Pastore eterno delle anime! Quale vigoria e splendore nuovo diffonderebbe per l' universa Chiesa cattolica, non senza un' efficacia soave sui fratelli che in altre regioni sono pur dissidenti! Immensi poi i vantaggi di santa fecondità, onde tutto rinnovellerebbesi l' oriente cristiano, nella gerarchia,

(1) Documento citato a pag. 54.

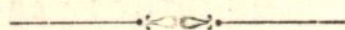
nel clero, nel monachismo, nel popolo. Che anzi l' abbondante elemento che quelle nazioni tuttora conservano di fede e di vita cristianamente civile, per la sperata unione dilatandosi, non è a dire di quanta utilità all' Occidente ancora tornerebbe fecondo.

Non lo vedremo Noi in effetto questo vagheggiato ordine di cose: l' aspirarvi però e il procurarlo non si chiami no sconsigliatamente vana utopia, parola indegna sul labbro d' un credente. È là viva nell' Evangelo quella cara e non dubbia promessa di Gesù Cristo: *Fiet unum ovile et unus Pastor:* e il Vicario di Lui in terra non dovrà egli adoperarsi amoroso, instancabile a maturarne l'avveramento felice? Non è già nuovo negli annali ecclesiastici che intere moltitudini per qualche gran fatto illustrate provvidenzialmente e tocche nell' anima, ad un tratto volenterose e concordi o venissero dapprima, o ritornassero in grembo alla Chiesa. Tra molti altri evochiamo due insigni ricordi: il solenne battesimo di Clodoveo e del popolo franco dopo la vittoria prodigiosa di Tolbiac, nel secolo V, e nel secolo appresso la conversione di Reccaredo e de' Visigoti, prezioso frutto del sangue che il santo re Ermenegildo versò generoso ed invitto per la cattolica fede. — Del resto non dissimuliamo le difficoltà dell' opera, aggravate eziandio da ragioni di politica umana: ma pure nel corso stesso degli eventi Ci è dato scorgere con Nostra consolazione un venirsi come appianando le vie all' azione dello Spirito divino che vivifica insieme ed unifica in modo sempre ammirabile. — Quanto poi all' azione Nostra, Ci è di gran conforto il vederla in ogni parte e accolta con gaudio e secondata dalla pietà dei fedeli e sostenuta dal suffragio unanime dell' Episcopato cattolico. — E qui tra quei che più dappresso cooperano ai Nostri disegni Ci è grato ricordare la Commissione Cardinalizia, e rendere la meritata lode allo zelo operoso e alla illuminata prudenza de' suoi consigli.

A confermare le nostre speranze Ella, signor Cardinale, aggiunge ora i voti che il Sacro Collegio, quasi interpretando quelli di tutta la Chiesa, allo stesso fine leva all' Altissimo. — Sì: gran bisogno vi è di moltiplicate preghiere ed intense, affine d' implorare un' effusione più ampia di quella grazia che già nel sangue del Redentore riconciliò col Padre i figli e ricon-

giunse in amplesso di pace i fratelli. Mercè principalmente delle comuni preghiere, confidiamo che il giorno della sospirata unione, in tempo forse non lontano, verrà. E noi con esultante fiducia fin d' ora lo salutiamo; giorno tra i più splendidi e memorabili che mai sorgessero a giocondare la Chiesa santa di Dio, a ravvivare i destini dei popoli e compierne le più degne speranze.

Con animo vivamente grato alle felicitazioni del Sacro Collegio, invochiamo copiose le grazie celesti su di esso, del pari che sui Vescovi, Prelati ed altri qui presenti, e con paterno affetto impartiamo a tutti l' Apostolica benedizione. »



LEONIS PAPAE XIII

EPISTOLA APOSTOLICA

AD ANGLOS

LEO PP. XIII

AD ANGLOS

REGNVM CHRISTI IN FIDEI VNITATE QVAERENTES

SALVTEM ET PACEM IN DOMINO (1)

Amantissimae voluntatis significationem sibi quoque a Nobis habeat gens Anglorum illustris. — Eam quidem allocuti communiter sumus, datâ non multo antehac epistola apostolica ad principes et populos universos: verumtamen ut id propriis litteris efficeremus, iam Nobis admodum in desiderio resederat. Desiderium alebat ille quo semper fuimus animo propenso in nationem vestram, cuius res a vetustate praeclaras christiani fasti loquuntur: eaque amplius movebant quae non infrequenti cum popularibus vestris sermone acceperamus, tum de observantia Anglorum in Nos humanissima, tum praecipue de calescentibus istic animorum studiis in eo, ut pacem sempiternamque salutem per fidei unitatem requirant. — Testis autem est Deus quam incensam foveamus spem, posse operam Nostram afferre aliquid ad summum christianae unitatis negotium in Anglia tuendum et procurandum: Deoque, benignissimo conservatori vitae, habemus gratiam, qui, ut istud etiam contenderemus, hoc Nobis aetatis incolumitatisque concesserit. Quoniam vero optati exitus expectationem nullâ in re magis quam in admirabili gratiae eius virtute collocamus, in id ipsum propterea appellare Anglos, quotquot gloriantur christiano nomine, meditato consilio decrevimus. Atque eos invitamento et alloquio cohortari ag-

(1) Altro documento citato pure a pag. 54.

gredimur, ut pariter erigant ad Deum et intendant fiduciam, opemque ab illo, tantae rei maxime necessariam, assiduitate sanctarum precum implorent.

Caritatis in vos providentiaeque Nostrae facta Pontificum decessorum praelucent, in primis Gregorii Magni; cuius quidem insignia de religione ac de humanitate promerita, iure in gente vestra singulari quodam nomine collaudantur. Quum enim *pro convertendis Anglis Saxonibus, quemadmodum in monachatu proposuerat, assiduis cogitationum fluctibus urgeretur* (Ioann. Diac. *in vita eius* II, 33), si apostolicos in eis labores praesens quidem obire, ad ampliora destinante Deo, non potuit, mirum sane quo ille animo, qua constantia grande propositum institit perficiendumque curavit. Nam ex ipsa monachorum familia, quam domi suae ad omnem doctrinam et sanctimoniam eximie formaverat, illuc delectam manum, beati Augustini ductu, alacer mittit, contra miseram superstitionem nuncios evangelicae sapientiae, gratiae, mansuetudinis. Coepta porro sua nullis humanis subnixa praesidiis, et spem per difficultates crescentem, plena tandem videt et cumulata.

Cuius eventum rei eidem Augustino per litteras nuncianti, triumphans ipse gaudio ea rescripsit: *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis: gloria Christo... cuius morte vivimus, cuius infirmitate roboramur, cuius amore in Britannia fratres quaerimus quos ignorabamus, cuius munere quos nescientes quaerebamus, invenimus. Quis autem narrare sufficiat quanta hic laetitia in omnium corde fidelium fuerit exorta, quod gens Anglorum, operante omnipotentis Dei gratia, et tua Fraternitate laborante, expulsis errorum tenebris, sanctae fidei luce perfusa est: quod mente integerrima iam calcat idola, quibus prius vesano timore subiacebat?* (*Epist.* XI, 28, *al.* IX, 58). Idemque Ethelberto regi Cantii et Bertae reginae gratulatus est epistolis perbenignis, quod altera *recordandae memoriae Helenam*, alter *Costantinum piissimum Imperatorem* essent imitati; (*Ib.* XI, 66, *al.* IX, 60; XI, 29, *al.* IX, 59) tum utrumque et gentem saluberrimis monitis confirmavit, plenisque prudentiae institutis provehere et augere reliquâ vita non desiit. Ita in Britanniae finibus christianum nomen, temporibus priscis ab ipsa

Ecclesia invectum, propagatum, vindicatum, (1) quod exterarum deinde occupatione gentium oppressum, longo intervallo defecerat, feliciter Gregorio auspice restitutum est.

Haec principio revocare libuit, non ideo solum quia per se egregia sunt et Ecclesiae Christi gloriosa, sed quia populo Anglorum, cuius gratià sunt gesta, certe erunt ad commemorandum pergrata. — At vero, quod magni interest reputare, eadem caritatis Gregorii instantiaeque argumenta, trasmissa veluti hereditate, in eis non dissimiliter apparent qui Pontifices successerunt. Sive enim dignis pastoribus designatis, sive datis humanae divinaeque doctrinae magistris optimis, sive disciplinae et hortationis suppeditatis auxiliis, diligentissime est ab illis abundeque praestitum quidquid resurgenti apud vos ecclesiae ad firmamentum erat opus et ubertatem. Huiusmodi curis perbrevi sane tempore respondit exitus; nec enim usquam fortasse altius in animis recens fides insedit, neque acriores pietatis sensus erga beatissimi Petri Cathedram viguerunt. Cum quo christianae unitatis centro, in romanis Episcopis divinitus constituto, iam tum summa Anglis coniunctio intercessit decursuque aetatum perstitit, fidelissimo obsequio, firma: id quod tam multis tamque nobilibus rerum monumentis consignatum est, nihil ut testatius fieri queat.

Verum saeculo sexto decimo, in illa religioni catholicae asperrima per Europam tempestate, Anglia simul, neque ignota est causa, gravissimum vulnus accepit: quae primum divulsa a communione Apostolicae Sedis, dein ab ea fide sanctissima abducta est, quam complura iam saecula, cum magno etiam libertatis emolumento, laeta coluerat. Dissidium triste! quod decessores Nostri ex intima caritate deploraverunt, omnique providentiae ratione conati sunt restinguere et profluentem inde

(1) In hoc valde egit sanctus Caelestinus I. adversus haeresim pelagianam quae Britannos infecerat. Qua de re sanctus Prosper Aquitanus, scriptor eiusdem aetatis, idemque postea sancti Leonis Magni notarius, sic habet in suo *Chronico*: « Agricola pelagianus, Severiani pelagiani episcopi filius, ec« clesias Britanniae dogmatis sui insinuatione corrupit. Sed ad actionem « Palladii diaconi Papa Caelestinus Germanum, antissiodorensem episcopum, « *vice sua* mittit, et deturbatis haereticis, Britannos ad catholicam fidem di« rigit «. Migne, *Bibl. PP.* S. Prosp. Aquit, *opp.*, *vol. un.*, *pag. 594*.

malorum vim deminuere. Longum quidem est, neque est necessarium, seriem persequi earum rerum quae ipsorum in hoc sedulam perpetuamque curam declarent.

Praesidium vero insigne et praevalidum ab iis paratum est, quoties peculiares indixerunt preces eo proposito ut Deus Angliam suam benignus respiceret. Cui eximio caritatis operi sese nonnulli maiorem in modum dediderunt viri sanctitate illustres, nominatim Carolus Borromaeus et Philippus Nerius; maximeque superiore saeculo Paulus ille, auctor Sodalitatis a Christi Passione, qui, non sine quodam caelesti afflatu, ut proditum est, *ad thronum divinae gratiae* supplicando instabat, eoque enixius, quo minus favere optatis tempora videbantur. — Nosmetipsi, multo etiam antea quam ad summum sacerdotium veheremur, hoc idem religiosae precationis officium in eamdem causam impensum, et magni fecimus et valde probavimus; huiusque rei iucunda quaedam subit animo recordatio. Quo enim tempore belgica in legatione versaremur, oblata Nobis consuetudine cum Ignatio Spencer, eiusdem Pauli sancti a Cruce alumno pientissimo, tunc nempe accepimus initum ab eo ipso, homine anglo, consilium de propaganda certa piorum societate, rite ad Anglorum salutem comprecantium (1). Tale consilium, et fide et amore fraterno excellens, vix attinet dicere quanta Nos gratia complexi simus quantaque studuerimus ope fovere, praecipientes cogitatione largum inde utilitatis solatium anglicae genti consecuturum. Fructus autem divinae gratiae, ex bonorum precibus impetrati, non obscure quidem ante illud tempus provenerant; exinde tamen, sancto eiusmodi foedere latius dimanante, maiore copia extiterunt. Factum est enim ut complures, clarissimo etiam nomine, admonenti vocantique Deo pii volentes paruerint; idque non raro per maximas privatim iacturas, animo excelso. Praeterea mira quaedam commota est passim inclinatio animorum erga fidem et instituta catholica; ut ad haec accessio non minima facta sit existimationis et reverentiae, praeiudicatas opiniones delente studio veritatis.

(1) Ad hoc precem ille praecique suadebat salutationem angelicam; impetravitque a Coetu sollemni Ordinis sui, Romae habito an. MDCCCLVII, singulare de ea re praeceptum sodalibus omnibus eiusdem Ordinis.

Quarum rerum progressionem considerantibus, sic Nobis persuasum est, beneficio potissimum unanimae supplicisque tam multorum ad Deum obsecrationis, maturari iam tempus quo benignitatis eius erga nationem vestram consilia se amplius prodant, ut plane *sermo Dei currat et clarificetur*. (II Thess. III, 1). — Fiduciamque adiuvant quaedam ex humana civilique rerum vestrarum temperatione momenta, quae si minus proxime ad id quod propositum est conducunt, conducunt tamen, vel dignitatis humanae tuenda honestate vel iustitiae caritatisque legibus dirigendis.

Sane apud vos multa datur opera causae, quam vocant socialem, dirimendae, de qua consulto est a Nobis ipsis actum encyclicis litteris: sodalitia quoque habentur providenter condita ad aequam opificum plebisque levationem et disciplinam. Optimum similiter, quod tanta cum alacritate et firmitate contenditur, ut in populo maneat religiosa institutio: quo nullum certe stabilius est educandae soboli continendoque domestico et civili ordini fundamentum. Est item in laude, multos diligenter studioseque in id incumbere ut potus intemperantia, indigna homine labes, tempestivis cautionibus comprimatur. Illud autem egregium, coalitas nobiliorum iuvenum societates, custodiendae morum debitae continentiae, atque honori qui par est, in feminas observando: nam dolendum, opiniones de christiana continentia serpere exitiales quasi arbitrantium non tam restricte eo praecepto teneri virum, quam femina teneatur. — Nec sine causa prudentes viri extimescunt *rationalismi* et *materialismi* pestes, a Nobismetipsis saepius damnatas; quarum contagione quidquid usquam auctoritatis est in religione, in studiis doctrinae, in vitae usu, tollitur funditus vel admodum infirmatur. Quam ob rem illi praeclare consulunt qui non timide complectuntur atque etiam asserunt summa Dei et Christi eius iura, leges, documenta; his namque divinum in terris regnum consistit; hinc omnis potestas et sapientia et incolumitas derivatur. — Probeque indolem vestram virtutemque declarat multiplex beneficentiae ratio; de languida senectute, de pueritia derelicta, de invaletudine perpetua, de inopia calamitosa, de periclitanti pudore, de vitiositate corrigenda, curaeque aliae similes, quas antiquitus Ecclesia mater studiose induxit nullo-

que tempore destitit commendare. Nec praetereunda est dierum sacrorum publice inviolata religio; neque ille reverentiae habitus, quo in divinarum libros Litterarum animi fere ducuntur. — Potentia denique et opes nationis britannicae, humanitatis libertatisque beneficia una cum commerciis in horas ultimas proferentis, cui non merito sunt spectatae?

Ex hoc tamen laudatarum rerum concursu et agitatione mens tollitur ad summum omnis efficientiae principium fontemque ingem bonorum omnium; ad Deum, beneficentissimum nobis e caelo patrem. Neque enim, nisi exorato et propitio Deo, illae res vere sunt, uti oportet, privatim vel publice valiturae: quippe, *Beatus populus, cuius Dominus Deus eius.* (Ps. CXLIII, 15). Sic igitur animum christianus homo affectum confirmatumque habere debet, ut rerum suarum spem reponat maxime et defigat in ope divina quam sibi paret orando: inde scilicet fit ut eius actioni quiddam humano maius et generosius accedat, beneque merendi voluntas, veluti superno ardore incitata, multo se amplius atque utilius effundat. — Deus nimirum, data exorandi sui facultate, permagno mortales et honore affecit et beneficio; idque praesidium omnibus omnino promptum est nec operosum, nullique ex animo adhibenti recidit irritum; *Magna arma sunt preces, magna securitas, magnus thesaurus, magnus portus, tutissimus locus* (Chrysost. hom. XXX in Gen. 5). Quod si divinum numen religiose oranti ea licet expectare quae ad prosperum huius vitae statum proficiant, perspicuum est nihil non ei sperandum, ad aeternitatem vocato, de praestantissimorum adeptione bonorum, quae humano generi Christus peperit *sacramento misericordiae suae*. Ipsemet, *factus nobis sapientia a Deo et iustitia et santificatio et redemptio* (I. Cor. 1, 30), ad ea omnia quae in id providentissime docuit, constituit, effecit, salutaria orandi adiecit praecepta, eademque roboravit benignitate incredibili.

Sunt ista quidem nemini christiano non cognita; tamen haud satis recoli a plerisque et adamari solent. Hoc Nobis dat causam ut orandi fiduciam vehementius excitemus, Christi Domini ipsius verba paternamque caritatem renovantes. Illa nempe gravissima et promissis uberrima : *Et ego dico vobis : Petite et dabitur vobis ; quaerite et invenietis ; pulsate et aperietur vobis: omnis enim qui petit, accipit, et qui quaerit, invenit, et pulsanti aperie-*

tur: (Luc. XI, 9-10), quae mirifice illustrant Dei providentis consilium, ut precatio sit et indigentiae nostrae interpres et eorum quibus indigeamus certa conciliatrix. Quo vero maiestati Patris vota nostra accepta grataque fiant, ea Filius cum suo ipsius deprecatoris merito et nomine omnino iubet nos coniungere et exhibere: *Amen, amen dico vobis; si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. Usque modo non petistis quidquam in nomine meo: petite et accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum:* (Ioann. XVI, 23-24). Tum similitudine etiam benevolentiae actuosae, qua sunt animati parentes in liberos, rem confirmans: *Si vos,* inquit, *quum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris; quanto magis Pater vester de coelo dabit spiritum bonum petentibus se?* (Luc. XI, 13). Magna procul dubio lectissimorum munerum copia eo *spiritu bono* continetur; atque illa maxime inest arcana vis de qua Christus ipse commonuit: *Nemo potest venire ad me, nisi Pater qui misit me, traxerit eum* (Ioann. VI, 44). Tali disciplina instituti, fieri nequaquam potest ut non invitentur, non impellantur animi ad salutarem orandi consuetudinem: nimium vero quantum in id et perseverantia insistent et exardescent pietate, ubi sese ad exempla Christi contulerint. Qui nihil timens, nulla re egens, quippe Deus, tamen *erat pernoctans in oratione* (Luc. VI, 12), atque obtulit *preces supplicationesque... cum clamore valido et lacrimis* (Hebr. V, 7), idque peragens *ita se Patri exhibere voluit precatorem ut meminisset se nostrum esse doctorem,* prout ipse sapienter vidit, nationis vestrae ornamentum, venerabilis Beda (*In ev. S. Ioann.* XVII). At Christi Domini praeceptionem in hac re et exemplum nihil profecto luculentius comprobat quam supremus ille sermo quem, cruciatibus proximus necique, ad apostolos habuit. In quo, sublatis in caelum oculis, spirante pectore caritatem, Patrem sanctum etiam atque etiam compellavit, id rogans, id flagitans, ut arctissima inter alumnos sectatoresque suos coniunctio foret et permaneret in veritate; idque tamquam evidens argumentum legationis suae divinae in oculis gentium patesceret (Ioann. XVII, 21).

Hoc loco gratissima enimvero obversatur cogitationi unitas fidei et voluntatum, cuius gratia Redemptor et Magister noster in ea supplicatione ingemebat: quam unitatem, rei quoque ci-

vili domi forisque perutilem, haec vel maxime tempora, dissociatis adeo perturbatisque animis, plane deposcunt. Quantum in Nobis fuit, nihil admodum quod Christi exemplum et conscientia officii admoneret, videmur praetermisisse vigilando, hortando, providendo; Deoque imploratione supplicavimus humili et supplicamus, ut nationes de fide christiana dissentientes pristinam tandem repetant unitatem. Id proximo tempore non semel affirmateque significavimus, neque uno consilii modo acriores in idem curas conferre instituimus. Quam vero feliciter Nobis beateque, si rationem pastorum principi instante iam tempore reddituris, id contingat ut de his votis, quae ipso aspirante et ducente aggressi sumus perficere, libamenta ei non exigua fructum afferamus! — Per hos autem dies magna cum benevolentia et spe habemus animum ad Anglorum gentem conversum; in qua intuemur crebriora et manifestiora indicia divinae gratiae. salutariter animos permoventis. Satis enim apparet, ut quotidie offendat non paucos communitatum suarum in rebus maximis vel confusio vel repugnantia; ut alii videant qua opus sit firmitate adversus novum variumque errorem, in prava naturae et rationis placita abeuntem; ut augescat hominum numerus religiosiorum ac prudentiorum, qui coniunctioni cum Ecclesia catholica instaurandae ex animo multumque studeant. Eloqui vix possumus quam vehementer et haec et similia plura caritatem Christi in Nobis acuant; quantâque contentione uberioris a Deo gratiae munera devocemus, quae animis ita affectis infusa, in fructus exeant optatissimos. Eos videlicet fructus, ut *occurramus omnes in unitatem fidei et agnitionis Filii* (Eph. IV, 13). *Solliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis: unum corpus et unus spiritus, sicut vocati estis in una spe vocationis vestrae; unus Dominus, una fides, unum baptisma (Ib.* 3-5).

Vos igitur omnes, cuiusvis communitatis vel instituti, quotcumque in Anglia estis ad hoc unitatis sanctae propositum revocandi, sermo Noster peramanter appellat. Sinite obtestemur vos per sempiternam salutem perque gloriam christiani nominis, ut preces fundere atque vota summo Patri coelesti demisse impenseque facere ne renuatis. Ab ipso, omnis luminis largitore omnisque recte facti suavissimo impulsore, oppor-

tuna petere adiumenta contendite, ut liceat vobis doctrinae eius plene dispicere veritatem, eiusdemque misericordiae consilia fidelissime amplecti, augusto nomine interposito et meritis Jesu Christi, in quem aspicere oportet *auctorem fidei et consummatorem* (Hebr. XII, 2), quique *dilexit Ecclesiam et seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret.... ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam* (Eph. V, 25-27).

Difficultates si quae sunt, non sunt tamen eiusmodi ut aut caritatem Nostram apostolicam omnino iis retardari, aut voluntatem vestram deterreri oporteat. Esto, quod rerum conversionibus ac diuturnitate ipsa dissidium convaluerit: num idcirco reconciliationis pacisque remedia respuat omnia ? Nequaquam ita, si Deo placet. Sunt eventus rerum, non provisione humana tantummodo, sed maxime virtute pietateque divina metiendi. In rebus enim magnis atque arduis, si modo sint sincero et bono animo susceptae, adest homini Deus, cuius providentia ab ipsis inceptorum difficultatibus capit quo magnificentius eluceat. — Ad solatium communis spei haud longe abest ut saeculum condatur tertium decimum, postquam missos ex hac Urbe apostolicos viros, quod initio commemoratum est, gens anglica auspicato excepit, spretâque vana numinum religione, primitias fidei suae Christo Deo consecravit. Res quidem, si qua unquam fuit, celebratione et gratiis publice digna, quippe quae vobis et magnam beneficiorum copiam et amplitudinem nominis per aetates adduxit. Tali autem ex recordatione memoriae utinam id praecipue bonum sequatur, ut studiosos recti animos cogitatio capiat et aestimatio iusta de fide; quae non alia maioribus illis vestris tradita est, non alia nunc traditur. Nam *Iesus Christus heri et hodie, ipse et in saecula*, ut Paulus praedicavit apostolus (Hebr. XIII, 8.); qui peropportune vos etiam hortatur ut memores sitis patrum vestrorum, *qui vobis locuti sunt verbum Dei ; quorum intuentes exitum conversationis, imitamini fidem* (*Ib.* 7).

Socios adiutoresque in causa tanta catholicos Angliae, quorum exploratissima est Nobis fides et pietas, praecipue advocamus. Qui sacrae precationis dignitatem virtutemque frugiferam sedulo apud se perpendentes, nihil dubium quin certare velint ut inde suis omni ope succurrant, eisque et sibi deme-

reantur Dei clementiam. Nam ut quis sua causa oret, cogit sane necessitas; ut oret aliorum causa, studium hortatur fraternum : facile autem apparet plus quidem gratiae habituram esse apud Deum precem, non quam transmittat necessitas, sed quam caritas fraternitatis commendet. Id certe christiani ab Ecclesiae usque primordiis alacres praestiterunt. In eo potissimum quod attinet ad fidei donum, praeclara sunt ad imitationem quae antiquitas tradidit; quemadmodum illi cognatis, amicis, principibus, civibus suis inflammato studio postularent a Deo *mentem obedientem in christianam fidem* (S. Aug. *de dono persev.* XIII, 63). — Coniunctâ in re accedit aliud quod Nos habet sollicitos. Est enim compertum Nobis, non deesse istic qui nomen catholicum teneant ii quidem, re vero et professione non ita, ut aequum est, probare curent ; maxime vero, in amplis primariisque urbibus, ingenti numero esse homines qui religionis christianae ne ulla quidem elementa hauserint, quique non modo nullum Deo adhibeant cultum, sed in caeca ignoratione iustitiae bonitatisque eius versentur. In hac item calamitate orandus, exorandus est Deus: velit ille, qui potest unus, aptas curationi monstrare vias, velit eorum animos viresque sustinere qui in ea ipsa causa iam desudant, velit *mittere operarios in messem suam.* — Quod Nos deprecandi officium quum in filiis Nostris urgemus, eosdem pariter debemus velle admonitos, ut ne quid de se desiderari ullo modo sinant quod impetrationis fructum efficiat, habeantque propemodum sibi quae Corinthiis edixit Apostolus : *Sine offensione estote Iudaeis et Gentibus et Ecclesiae Dei* (I Cor. x, 32). Nam, praeter virtutes animi, quas ipsa precatio in primis postulat, eam comitentur necesse est actiones et exempla christianae professioni consentanea. Integritatis exempla et iustitiae, miserationis in egenos et poenitentiae, concordiae domesticae et verecundiae legum, optimae sunt orantium commendationes. Qui sancte colunt et perficiunt praecepta Christi, eorum scilicet votis divina liberalitas occurrit, secundum illud promissum : *Si manseritis in me et verba mea in vobis manserint, quodcumque volueritis petetis, et fiet vobis* (Ioan. XV, 7.) — Id autem est quod in praesentia, consociata Nobiscum prece, singulariter a Deo velitis hortamur, ut detur vobis cives concordes fratresque in complexum perfectae caritatis excipere.

Ad haec, Caelitum sanctorum adiungere iuvat deprecationem: cuius efficacitas quantum, hac praesertim in re, emineat, illud Augustini docet de Stephano acute dictum: *Si sanctus Stephanus sic non orasset, Ecclesia Paulum hodie non haberet* (Serm. *in nat. s. Steph.* VI, n. 5). Itaque suppliciter imploramus Gregorium, quem suae gentis salutare Apostolum Angli consueverunt: Augustinum, alumnum et legatum eius, ceterosque, quorum admirabili virtute, admirabilibus factis, ista dilaudata est altrix Sanctorum insula: singularesque patronos, Petrum Principem apostolorum et Georgium; ante omnes sanctissimam Dei Genitricem, quam humano generi Christus ipse e cruce reliquit atque attribuit matrem, cui regnum vestrum, nobilissimo praeconio, tamquam *Dos Mariae*, inde a proavis est dedicatum. Eos cunctos magnis precibus adhibemus apud Deum suffragatores, ut, renovatis temporum optimorum auspiciis, ipse *repleat vos omni gaudio et pace in credendo, ut abundetis in spe et virtute Spiritus sancti* (Rom. XV, 13).

Peculiaria vero precum officia quae iam, ad fidei unitatem, statis diebus modisque sunt apud catholicos instituta, ea curandum ut maiore et frequentia et religione celebrentur. In primisque vigeat sancta marialis Rosarii consuetudo, a Nobismetipsis tantopere excitata: eo quidem veluti summa evangelicae doctrinae perapte continetur, ab eoque saluberrimae in popolos utilitates perenni cursu fluxerunt. Hoc amplius, ad sacrae indulgentiae beneficia, quae subinde a Decessoribus sunt in eodem genere concessa, unum quoddam adiicere placet sponte ed auctoritate Nostra. Id est, qui rite precem recitaverint quam huic epistolae subiicimus, indulgentiam singulis, etiam non anglis, dierum trecentorum tribuimus, plenariam praeterea, semel in mense, recitantibus quotidie, consuetisque servatis conditionibus.

Haec omnia augeat expleatque divina obsecratio Christi de unitate: quam hodierna die per sacratissimum Resurrectionis eius mysterium immensa cum fiducia iteramus: *Pater sancte, serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi; ut sint unum, sicut et nos.... Sanctifica eos in veritate; sermo tuus veritas est.... Non pro eis autem rogo tantum, sed et pro eis qui credituri sunt per ver-*

bum eorum in me; ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me et ego in te, ut et ipsi in nobis unum sint.... Ego in eis, et tu in me: ut sint consummati in unum; et cognoscat mundus quia tu me misisti, et dilexisti eos, sicut, et me dilexisti. (Ioann. XVII, 11, 17, 20, 21, 23).

Iamvero universae Britannorum genti fausta a Deo omnia cupimus et exoptamus: summa vero precamur voluntate, ut quaerentibus regnum Christi et in fidei unitate salutem vota plena eveniant.

Datum Romae apud Sanctum Petrum die XIV aprilis anno MDCCCLXXXXV, Pontificatus Nostri decimo octavo.

LEO PP. XIII

AD SANCTISSIMAM VIRGINEM PRO ANGLIS FRATRIBVS

PRECATIO

O beata Virgo MARIA, *Mater Dei, Regina nostra et Mater dulcissima, benigna oculos tuos converte ad Angliam, quae* Dos *tua vocatur, converte ad nos, qui magna in te fiducia confidimus. Per te datus est Christus Salvator mundi, in quo spes nostra consisteret; ab ipso autem tu data es, nobis, per quam spes eadem augeretur. Eia igitur, ora pro nobis, quos, tibi apud Crucem Domini excepisti filios, o perdolens Mater; intercede pro fratribus dissidentibus, ut nobiscum in unico vero Ovili adiungantur summo Pastori, Vicario in terris Filii tui. Pro nobis omnibus deprecare, o Mater piissima, ut per fidem, bonis operibus fecundam, mereamur tecum omnes contemplari Deum in caelesti patria et collaudare per saecula. Amen.*

Molto bene a proposito la Lettera Apostolica agl' Inglesi fu accompagnata da questa bellissima Orazione alla SS. Vergine, e giova sperare che la potentissima Regina del Cielo e della terra otterrà l' unione desiderata.

Scrivesi infatti da Londra che la *Church-Union-Society*, cioè l'Associazione per l'unità della Chiesa si è testè riunita in assemblea generale ed ha riconfermato Lord Halifax a suo Presidente anche per l' anno 1896. Questi dopo aver ricordato ch' egli presiede quella Società da circa 28 anni, ha colto l'occasione per rivolgere alcune parole all' Assemblea e spiegarsi specialmente intorno al suo recente viaggio a Roma che ha sollevato vivaci commenti nella stampa tanto in Inghilterra come all' estero. Lord Halifax dichiarò che si riservava di tornar a parlar dello scopo di quel viaggio che è, come è noto, la riunione delle chiese. « Adesso, egli disse, desidero soltanto di esprimere la mia gratitudine per la lettera di Leone XIII all' Inghilterra ».

Queste parole furono accolte da entusiastici applausi.

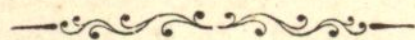
Poscia lord Halifax, dopo aver reso omaggio ai generosi sentimenti del Papa, e dopo aver ricordato che il giorno della sua partenza da Roma fu ricevuto dal S. Padre insieme col signor Dalbus, l' autore di un celebre opuscolo sugli ordini sacri degli anglicani, dichiarò ch' egli non credeva, come pur disse Leone XIII, che il momento di risolvere le difficoltà teologiche e dottrinali fosse già arrivato; ma soggiunse: « il miglior mezzo di lavorare per l' unità nelle presenti circostanze è di ricorrere

alla preghiera *con quella fede che può sollevare le montagne.* »

Alla preghiera (cosa in questa circostanza veramente provvidenziale) ricorse anche lo stesso arcivescovo protestante di Cantorbery. Il telegrafo nunziava infatti da Londra in data del 6 maggio (cioè 20 giorni dopo la pubblicazione della Lettera Apostolica di Sua Santità) che quell' Arcivescovo ha pubblicato una lettera pastorale, in cui commentando ed appoggiando la lettera del Papa al popolo inglese, raccomanda a sua volta la preghiera, *quale mezzo di ricondurre i protestanti all' unità della Chiesa.*

Il che dimostra una volta di più, che il S. Padre Leone XIII fu veramente ispirato da Dio, e che tanto i cattolici quanto i protestanti hanno proprio motivo di sperare che l' unione della Chiesa fondata da Cristo al più presto sia fatta.

Intanto notiamo con piacere che già parecchie importantissime conversioni di protestanti inglesi sono avvenute, e che moltissime altre se ne attendono.

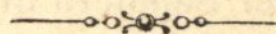


INDICE





Visto nulla osta per la stampa.
Genova 30 Aprile 1895.
Prete Francesco Gagliardi *Rev. Eccles.*



Visto Se ne permette la stampa.
Genova dalla Curia Arciv. addì 6 maggio 1895.
Luigi Sanguineti C. Magiscola *Prov. Gen.*.